

# i quaderni di



## 3

**"animali e società"**

BATTAGLIA  
TROIANO  
RICCI  
CONSIGLIO  
TONUTTI

Questo quaderno nasce in seguito al ciclo di conferenze che  
Oltre la Specie ha organizzato presso la sede operativa  
nell'ottobre e novembre 2003



L'associazione animalista  
OLTRE LA SPECIE

[www.oltrelaspecie.org](http://www.oltrelaspecie.org)

ha sede a Monza, presso la Casa del Volontariato, via Correggio 59  
tel.039-2025334

**tel & fax 02-95349089**  
**ccp 39360755**

# indice

"Introduzione"  
a cura di Oltre la Specie pag. 6

"Oltre la città dell'uomo - L'idea di Cosmopolis"  
Luisella Battaglia pag. 8

"Zoomafia.  
Gli animali: l'ultimo business criminale"  
Ciro Troiano pag. 15

"L'Assassino Cherubico"  
Paolo Ricci pag. 23

"Gli adattamenti alimentari dell'uomo"  
Carlo Consiglio pag. 27

"Alle origini dell'antropologia: ripensare il rapporto uomo-animale"  
Sabrina Tonutti pag. 31

## notizie sugli autori



### Luisella Battaglia

Docente di Filosofia morale e Bioetica nelle Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Genova e dell'Istituto universitario Suor Orsola Benincasa di Napoli, dirige l'Istituto italiano di Bioetica e dal 1999 è membro del Comitato nazionale per la Bioetica. Tra i suoi scritti: *Etica e diritti degli animali* (Laterza 1997) e *Alle origini dell'etica ambientale. Uomo, natura, animali in Voltaire, Michelet, Thoreau, Gandhi* (Dedalo 2002). Ha inoltre curato il volume collettaneo *Etica e animali* (Liguori 1998).

### Ciro Troiano

Già coordinatore per l'Italia meridionale delle guardie venatorie della Lipu e docente di "zoomafia" presso la Scuola di Polizia di Roma, è attualmente responsabile dell'Osservatorio Nazionale Zoomafia della LAV. Il suo nome è legato ad alcune tra le più importanti operazioni di polizia in difesa degli animali e della fauna. Nel 1997, ha ricevuto il premio nazionale "Miglior azione di conservazione". Nel 2001, la rivista "La Nuova Ecologia" lo ha collocato tra "i cento eroi mondiali dell'ambiente". E' autore di *Zoomafia. Mafia, camorra & gli altri animali* (Cosmopolis 2000), oltre che di saggi sulla tutela giuridica degli animali. E' autore della parte relativa ai combattimenti tra animali del disegno di legge contro il maltrattamento degli animali approvato dalla Camera il 15 gennaio scorso.



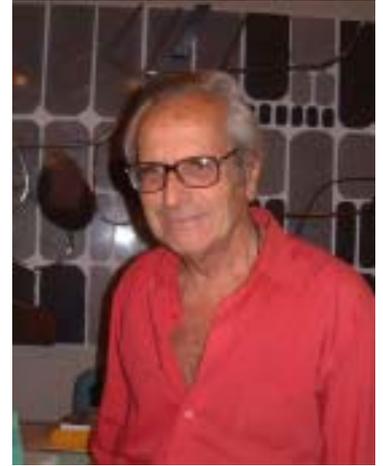
### Paolo Ricci

Intellettuale proteiforme, vive in Inghilterra e ha scritto tre romanzi filosofici dichiaratamente animalisti: *L'Assassino Cherubico*, *Il Frammento in sé* e *Il Gesù Clonato e l'Anticristo Vegetariano* (tutti e tre questi romanzi sono disponibili sul sito [www.ahimsa.it](http://www.ahimsa.it)). *L'Assassino Cherubico* apre, con forza dissacratoria e ironia, il dibattito sulla natura dell'attivismo animalista. Il libro narra della crisi di coscienza di un uomo che si confronta con il male del mondo e che, per questo, decide di rivoluzionare la propria vita, spinto dalla sete di riscatto e di giustizia. L'antropocentrismo viene contrapposto alla ricerca di una compassione capace di comprendere tutti gli esseri senzienti e ad una filosofia antispecista che mette in luce i grandi interrogativi esistenziali di fronte alla sofferenza dei più deboli.

**Carlo Consiglio**

Già Professore Ordinario di Zoologia presso l'Università "La Sapienza" di Roma, è attualmente presidente nazionale della Lega per l'Abolizione della Caccia e segretario della Federazione Europea contro la Caccia.

E' autore o coautore di 148 pubblicazioni scientifiche e di vari libri, tra i quali: *Dentro le gabbie* (Borla 1988), *Diana e Minerva. Una critica scientifica della caccia* (Borla 1990) e, in collaborazione con Vincenzino Siani, *Evoluzione e alimentazione. Il cammino dell'uomo* (Bollati Boringhieri 2003).



**Sabrina Tonutti**

Antropologa, dottoranda di ricerca presso l'Università di Udine e membro dell'Associazione Ricerche Etno-Antropologiche e Sociali di Trieste. Fin dalle prime ricerche all'Università di Trieste e in seguito all'Università di Padova, si è dedicata allo studio delle relazioni fra uomini e animali, pubblicando saggi e articoli scientifici, fra cui il libro *Animali Magici. Simboli, tradizioni e interpretazioni* (De Vecchi, 2000) in collaborazione con Roberto Marchesini e il saggio *Il rapporto uomo-animale nella prospettiva antropologica* nel volume collettaneo *Zooantropologia* (Red, 1999).

# introduzione

Vorrei gridare: «Laika! Siamo qui! Ti amiamo! Torna indietro, Laika!». Sì, sono questi i miei sogni: la resurrezione, il ritorno di tutti i morti nell'ingiustizia. Già la morte è l'ingiustizia. Ma, l'ingiustizia, talora, come per Laika, è più ingiusta di ogni altra cosa ingiusta.  
Anna Maria Ortese, *Non da luoghi di esilio*.<sup>1</sup>

Questo ciclo di conferenze è stato costruito intorno all'ineludibile constatazione che l'animale permea profondamente e pervasivamente la società umana fin dalle sue primissime origini. Nella società contemporanea, un saggio illuminante di questa pervasività animale è offerta dalla pubblicità televisiva: pochi sono gli *spot* dove l'animale non compare né indirettamente, come *materia prima rimossa* (ad esempio, nelle pubblicità dei prodotti alimentari, dei cosmetici o dell'abbigliamento) né direttamente come *utile imbonitore* (ad esempio, in molte pubblicità di automobili o telefonini). Il circo mediatico della pubblicità è solo un esempio del modo in cui l'animale permea il nostro immaginario quotidiano, esempio che, tuttavia, ci rimanda al *che cosa è animale* nella contemporaneità, dove si è portata a compimento la metamorfosi riduttiva dell'animale nelle forme aberranti e mostruose dell'*animale da reddito* (l'animale ridotto a merce degli allevamenti intensivi, dell'industria dell'abbigliamento e delle *big pharma*) e della *bestia* (metafora dell'animalità come referente negativo assoluto, che la società umana secondo la visione hobbesiana della politica deve necessariamente obliterare per instaurarsi, e che lavora come contenitore a tenuta stagna del nostro lato oscuro da esorcizzare o come utile strumento di eliminazione<sup>2</sup>). Anche dietro a quella che è ritenuta la maggiore impresa della ragione strumentale e cioè la conquista dello spazio (dallo sbarco umano sulla Luna a quello androide su Marte), ci stanno le sofferenze inaudite di animali come Laika, che, per dare corpo (dando il loro corpo) all'aberrante idea delle *magnifiche sorti e progressive*, hanno subito l'ingiustizia più ingiusta.

Ma non sempre e ovunque è stato così. I dipinti di Lascaux e gli aspetti totemici delle civiltà 'primitive', tanto per citare due facili esempi, ci parlano di un iniziale rapporto uomo-animale che, ancorché conflittuale, non era certamente ridotto alla netta cesura attuale (uomo/animale), che rende possibile, in quanto lo giustifica, lo sfruttamento inconsiderato di decine di miliardi di animali all'anno per scopi alimentari, di ricerca scientifica o puramente ludico-voluttuari. Parlano di un altro rapporto anche tradizioni culturali differenti dalla nostra, come ad esempio la religione jainista<sup>3</sup>, o alla nostra relativamente marginali, come *La saga di Gilgamesh*<sup>4</sup>, laddove l'umano Gilgamesh piange, disperato, la morte dell'amico Enkidu, sorta di animale antropomorfizzato, dove l'antropomorfizzazione (il peggiore degli abbagli secondo la visione meccanicista del mondo elaborata dalla modernità cartesiana) non è percorsa a fini utilitaristici (come nel caso dell'ingegneria genetica), ma, come una sorta di "traduttore simultaneo" per rendere evidente la coappartenenza dell'uomo e degli altri animali alla medesima natura e, quindi, al medesimo destino. Ma parla di un altro rapporto anche un filone di pensiero appartenente a pieno titolo alla tradizione occidentale, che pur sottotraccia percorre l'intera storia del pensiero occidentale, dai presocratici a Tom Regan<sup>5</sup>.

A questa tradizione occidentale "nascosta" si rifà Luisella Battaglia nel primo articolo di questo quaderno, aggiungendo, tuttavia, allo schema più classico del riconoscimento della somiglianza tra uomo e animali, come base ineludibile di una comunanza di diritti, una sorta di ulteriore "torsione" che, partendo dalla nozione liberale di *tolleranza* (che per definizione si accorda al diverso da sé e non all'uguale a sé), recupera alla nozione di diritti animali anche quel residuo di differenza che fenomenologicamente è evidente tra l'animale umano e quello non umano. Preso atto che nella società attuale l'animale è oggetto di sfruttamento grazie ad una sorta di sguardo diffratto che vede l'animale abbastanza vicino a noi da poterlo utilizzare, ma nello stesso tempo abbastanza lontano da non sottostare alle preoccupazioni etiche che applichiamo agli appartenenti alla nostra specie, la Battaglia ci propone di risintonizzare il nostro sguardo in modo che sia la vicinanza che la lontananza tra noi e l'animale diventino entrambe motivo di allargamento della nozione di *polis*, che diventerebbe così città di tutti i viventi-senzienti<sup>6</sup>.

La tensione etica verso la realizzazione di una *cosmopolis* dei viventi-senzienti non può non scontrarsi quotidianamente con l'attuale visione dell'animale come oggetto-merce. Come è ben noto, tale visione strumentale del mondo animale ha reso legali pratiche che un'etica razionale non può che

considerare come profondamente immorali. La degradazione della figura animale, tuttavia, non si limita allo sfruttamento socialmente accettato, ma si prolunga in quelle società “parallele”, che possono esser ricondotte sotto l’ampia definizione di fenomeno mafioso, società “parallele” che condividono con la società civile la medesima considerazione dell’animale come semplice merce da cui trarre il massimo del profitto. Lo sfruttamento degli animali nelle pratiche mafiose, descritto da Ciro Troiano nel secondo articolo di questo quaderno, sfruttamento che comporta per l’*entourage* mafioso un giro d’affari secondo solo a quello della droga e delle armi<sup>7</sup>, ci mostra, da un lato, come la scarsa considerazione dell’animale non umano si possa con estrema facilità trasformare in scarsa considerazione di quello umano e, dall’altro, nella somiglianza delle pratiche di sfruttamento, l’ipocrisia e la sottigliezza di quel velo protettivo che la società civile stende, tramite le leggi in deroga e la nozione *pass-partout* di “sofferenza necessaria”, su pratiche eticamente immorali, ancorché comunemente accettate per inerzia mentale.

A questa inerzia mentale ed alla sua origine ontologica si contrappone radicalmente Paolo Ricci nel suo romanzo *L’Assassino Cherubico*<sup>8</sup>, romanzo che costituisce la materia dell’intervista di Aldo Sottofattori all’autore e che a sua volta costituisce il terzo contributo raccolto in questo quaderno. Al di là della storia raccontata nel romanzo, delle sue qualità letterarie, delle teorie filosofiche e delle scelte politiche espressevi, l’interesse maggiore de *L’Assassino Cherubico*, nel contesto che stiamo discutendo, è quello di ridare all’animale una figura centrale all’interno dell’elaborazione artistica. Parallelamente alla progressiva svalutazione filosofica della nozione di “natura-animale-corpo” rispetto a quella di “cultura-uomo-spirito”, la letteratura e le arti visive hanno progressivamente spostato gli animali ai bordi dei testi o dei quadri. La letteratura occidentale è piena, e non potrebbe non esserlo, di animali non umani, ma sempre e comunque in posizione defilata, al servizio del protagonista umano, nella peggiore delle ipotesi come alterità assoluta da eliminare (*Moby Dick*) e nella migliore o come “specchio” della nostra anima (il passero solitario) o come parte inevitabile, ma inessenziale della storia (il cavallo Ronzante di Don Chisciotte). Si deve aspettare il secondo novecento, per rivedere l’animale rispuntare con un ruolo progressivamente più centrale nella letteratura o come *ibrido* (sorta di metastatizzazione dell’umano da parte dell’animale) nel filone fantascientifico che si muove tra Philip K. Dick e William Gibson o come alterità componente a tutti gli effetti non più eliminabile del sé (William S. Burroughs) o, infine (o, forse, finalmente) come protagonista *tout-court* (Isaac Bashevis Singer<sup>9</sup>). A questa corrente di progressiva ricentralizzazione dell’animale in letteratura appartiene a pieno titolo *L’assassino cherubico*, dove un consesso di animali-filosofi svolge il ruolo del coro nella tragedia greca, sorta di “collante” allo stesso tempo fondatore ed organizzatore del racconto.

Anche la letteratura contemporanea e, quindi l’immaginario collettivo sociale, comincia a fare spazio ad una nuova visione non strumentale dell’animale, in una sorta di ritorno ciclico verso le origini. Ritorno ciclico che, tuttavia, non si limita all’immaginario, ma si riflette anche nel comportamento quotidiano di milioni di persone che, per motivi etici, sono passate, stanno passando e continueranno sempre più a passare, ad una dieta vegetariana. L’originale alimentazione dell’uomo non è infatti onnivora, come la *vulgata* corrente vorrebbe farci credere, ma essenzialmente vegetariana, come argomenta con dovizia di particolari scientifici il quarto contributo del quaderno ad opera di Carlo Consiglio<sup>10</sup>. I dati scientifici tratti dall’analisi dell’anatomia e dei reperti archeologici degli ominidi, nostri progenitori, così come l’analisi del comportamento alimentare delle scimmie antropomorfe, nostre strette parenti attuali, ci testimoniano incontrovertibilmente che l’onnivorismo dell’uomo moderno non è un *dato di natura*, ma piuttosto l’esito di una recente *acquisizione socio-culturale*. La scienza, quindi, e non solo l’etica filosofica concorrono ad abbattere la nozione di *principio-natura* (favola rassicurante spesso alla base delle ideologie che giustificano il ricorso alla violenza sia nei confronti degli animali umani che di quelli non umani) proprio sul terreno più infido e più terribile (in quanto a quantità e qualità dello sfruttamento animale) e cioè quello dell’alimentazione (conoscendo i dati elencati da Consiglio sarà difficile continuare a pensare, senza vergognarsi, che mangiare animali è sì un comportamento eticamente esecrabile, ma purtroppo necessario).

A conclusioni simili ci porta anche la riconsiderazione dell’animale della moderna antropologia (che, ormai, inizia anche a declinarsi come zooantropologia), che, come ci ricorda Sabrina Tonutti nell’ultimo contributo di questo quaderno, deve “ripensare” l’animale come *partner* egualitario nel rapporto con l’uomo nella formazione della nostra cultura. In questa luce, è da rivisitarsi anche il concetto di specie, che deve rimanere un utile concetto biologico, senza assumere la funzione di un valore metafisico fondante pratiche discriminatorie e sopraffattive<sup>11</sup>.

Da prospettive diverse tutti questi contributi ci parlano dell’assoluta necessità di “ricentrare” la posizione dell’animale non umano nella nostra considerazione etica, “ricentratura” che non potrà non avere conseguenze rivoluzionarie sulla prassi quotidiana della nostra società. E’ chiaro, ormai, che le mura della *polis* saranno scavalcate e che la barriera della *specie* sarà attraversata. Materia di

discussione politica è piuttosto il cosa sia "l'oltre della città degli uomini" e "l'oltre della specie": nuovo ordine imperiale e mucca pazza come vorrebbe la ragione strumentale oppure *cosmopolis* e fratellanza universale come vorrebbe la ragione debole e autolimitantesi che anche l'animalismo filosofico sta faticosamente contribuendo a costruire?

Gli animali sono stati e sono coesenziali nella genesi della società degli umani, tanto da aver assecondato, per ben due volte e come semplici strumenti, la nostra *hybris* nella sua massima espressione delirante: il viaggio fino alla Luna. Una prima volta, metaforicamente, l'Ippogrifo vi ha condotto Astolfo; una seconda volta, materialmente e dolorosamente, Laika vi ha condotto Armstrong e compagni. Il grido disperato della Ortese a Laika, "*Torna indietro!*", che resta necessariamente e tragicamente senza risposta è in realtà un grido alla società degli umani: "*Tornate indietro!*", recuperate il senno perduto sulla Luna (che, evidentemente, Astolfo non ha riportato) in un nuovo rapporto con la più ampia società dei viventi-senzienti.

## Note

1. Anna Maria Ortese, *Corpo celeste*. Adelphi 2003, pagg. 156-157.
2. Charles Patterson, *Un'eterna Treblinka. Il massacro degli animali e l'Olocausto*. Editori Riuniti, 2003.
3. Un rapido excursus della visione del mondo jainista si trova in Claudia Pastorino e Massimo Tettamanti, *Il Jainismo. La più antica dottrina della nonviolenza, della compassione e dell'ecologia*. Edizioni Cosmopolis, 2002.
4. *La saga di Gilgamesh*, a cura di Giovanni Pettinato. Rusconi, 1992.
5. Per un'approfondita descrizione di questa corrente filosofica sommersa che costituisce una sorta di animalismo ante-litteram, cfr *I filosofi e gli animali*, a cura di Gino Ditadi. Isonomia, 1994.
6. Luisella Battaglia, *Alle origini dell'etica ambientale. Uomo, natura, animali in Voltaire, Michelet, Thoreau, Gandhi*. Edizioni Dedalo, 2002.
7. Per un approfondimento delle dimensioni del fenomeno e delle pratiche criminali su cui si basa, si rimanda a *Ciro Troiano, Zoomafia. Mafia, camorra & gli altri animali*. Edizioni Cosmopolis, 2000.
8. L'assassino cherubico, che non ha ancora trovato un editore disposto a trasformarlo in un libro tradizionale, è scaricabile dal sito [www.ahimsa.it](http://www.ahimsa.it).
9. Tra le miriadi di animali che popolano, da protagonisti anonimi, i racconti e i romanzi di Isaac Bashevis Singer, premio Nobel per la letteratura nel 1978, la topolina Hulda, protagonista del racconto intitolato "L'uomo che scriveva lettere" (in *Racconti*. Mondadori, 1998), può essere certamente indicata come un'autorevole rappresentante della nuova generazione di animali in letteratura.
10. Per un approfondimento delle tematiche riassunte nell'articolo di Carlo Consiglio qui pubblicato, si rimanda a *Carlo Consiglio e Vincenzino Siani, Evoluzione e alimentazione. Il cammino dell'uomo*. Bollati Boringhieri, 2003.
11. Una più estesa disanima di questi concetti è contenuta in *Sabrina Tonutti, Il rapporto uomo-animale: prospettiva antropologica*. In: *Zooantropologia. Animali e umani: analisi di un rapporto*, a cura di Roberto Marchesini, Red Edizioni, 1999.

# Oltre la città dell'uomo

## L'idea di Cosmopolis

Luisella Battaglia

"L'universo non è stato fatto per l'uomo più che per l'aquila o per il delfino: ogni cosa fu creata non nell'interesse di qualche altra cosa ma per contribuire all'armonia del tutto, affinché il mondo potesse risultare assolutamente perfetto". Le idee del pagano Celso - tramandate a noi dal cristiano Origene in una confutazione del III secolo - ci rivelano una concezione del cosmo che oggi definiremmo non antropocentrica, in quanto, anziché porre l'uomo al centro dell'universo, affermano l'unità tra i viventi.

Se è Aristotele il primo a introdurre nell'universo un ordine gerarchico, col porre l'uomo al vertice delle creature, dichiarandone la distanza dagli animali ("Non v'è amicizia - si legge nell'*Etica nicomachea* - né legame di giustizia verso le cose prive di anima. E neppure vi sono verso un cavallo o un bue, né verso uno schiavo in quanto schiavo: non v'è infatti nulla in comune"), sono tuttavia gli stoici a elaborare un concetto della Provvidenza totalmente incentrata sull'uomo, visto come lo scopo per cui l'intero universo è stato creato. Si stabilisce così una netta cesura tra i viventi. Tra gli uomini e gli animali - dirà Crisippo, uno dei filosofi, a detta di Sesto Empirico, più ostili agli animali - esiste una profonda dissomiglianza che impedisce possano esserci un comune diritto e un'appartenenza a uno stesso mondo di norme, sussistendo queste solo tra chi partecipa, alla stessa stregua, della ragione. Funzioni provvidenziali, aventi l'essere umano come punto di riferimento, sono quindi riconosciute a tutti gli esseri che popolano l'universo. Così avviene anche per gli animali apparentemente più dannosi o fastidiosi, come la pulce, i cui morsi - secondo Crisippo - sono destinati, in conformità ai disegni della mente divina che ha foggato il cosmo, a tenere l'uomo vigile e operoso.

Siamo spesso indotti a pensare che la cultura cristiana debba al suo contatto con la greicità anche il proprio *antropocentrismo* e il suo scarso spirito ecologico. In realtà, il pensiero greco, lo ha affermato una studiosa autorevole come Margherita Isnardi Parente, è stato il primo a teorizzare e ad argomentare razionalmente il tema del rispetto per gli animali, basato sul riconoscimento di una parentela tra l'uomo e gli altri viventi. In Celso, in tal senso, si ritrovano temi assai cari a un filone non secondario del sapere greco - quello platonico-pitagorico - sulle qualità psichiche degli animali (la sensibilità, la memoria, la capacità di discernimento), sulle loro attitudini etiche (la tenerezza, l'amore per la prole), sulla loro intelligenza. Se gli animali infatti non possiedono il *logos*, la ragione della teoria e della scienza, sono tuttavia dotati di un'intelligenza "astuta", tecnica, che attraversa tutte le forme del vivente ed è comune al polipo e alla volpe così come all'artigiano e al politico.

Il tema del rispetto degli animali, pertanto, poggia non solo su credenze religiose, legate, per esempio, alla trasmigrazione delle anime - come nei pitagorici -, ma si sostanzia anche di motivazioni razionali, fondate sulla considerazione della loro somiglianza con gli uomini, attestata da quel patrimonio di osservazioni zoologiche proprie del mondo greco-romano che confluiscono, per esempio, nella *Storia naturale* di Plinio. Conseguenza di tale attitudine di rispetto saranno sia il rifiuto dei sacrifici cruenti, basati sull'uccisione degli animali, come in Teofrasto, sia l'affermazione del vegetarianesimo, che ritroviamo esemplarmente formulata in Plutarco e poi in Porfirio. "Questa carne di cui si nutrono gli uomini senza pensare alla giustizia - scrive Plutarco - che altro è se non il cadavere di un vivente con il quale abbiamo pressoché tutto in comune?" Una parentela ci unisce a tutti gli esseri viventi che abitano con noi lo stesso mondo, respirano la nostra stessa aria, comunicano con noi con sguardi e gesti: ne deriva un dovere di affetto, solidarietà e compassione. Plutarco, che celebra la dolcezza come dote in cui si coniugano moderazione e giustizia, disegna un modello di uomo benevolo e saggio, la cui filantropia si estende oltre le frontiere della specie. "Non uccidere chi è della tua stessa stirpe", scriverà a sua volta Porfirio nel *De abstinentia*, ampliando tale precetto ben oltre i confini dell'umano. La definizione di umanità, straordinariamente ristretta in Aristotele, che ne escludeva donne, bimbi e barbari, comincia a subire dunque un allargamento decisivo.

Come si vede, molti temi che sono al centro dell'attuale dibattito filosofico - la questione dei diritti degli animali, l'idea di una giustizia tra le specie, l'esigenza di un'etica allargata ai non umani - hanno una tradizione assai illustre, che risale alle antiche dispute sulla partecipazione degli animali alla legge naturale e attesta l'altissima coscienza critica del carattere problematico che riveste, nel pensiero greco, il rapporto tra i viventi.

Oggi si tratta di recuperare il filo sottile, ma tenace, che collega, attraverso i millenni, le speculazioni degli antichi filosofi alle teorie più recenti. Avvertiamo fortemente l'esigenza di ritrovare le radici di atteggiamenti, scelte, consapevolezze - come quelle ecologiche - che ci appaiono spesso

disancorate, non sufficientemente fondate, o che sentiamo come estranee alla cultura in cui siamo stati educati. Una cultura, occorre aggiungere, modellata su uno dei filoni del pensiero greco, quello antropocentrico, più congeniale alla teologia cristiana e filtrato a noi attraverso la mediazione dei Padri della Chiesa. Può essere opportuno, in tal senso, riportare alla luce filoni di pensiero e tradizioni minoritarie per lungo tempo sommersi e che attendono di essere reintegrati nel nostro sapere, non come frammenti spuri, ma come un'eredità preziosa da riconquistare.

Certo, non si può non essere colpiti dalla modernità di talune pagine di Plutarco, di Celso, di Porfirio, in cui ritroviamo risonanze, nella distanza dei secoli, con le nostre inquietudini contemporanee, anticipazioni di interrogativi irrisolti. Il nostro rapporto con la natura, innanzi tutto, rapporto ambivalente, perché segnato dall'angoscia - la paura di regredire alla ferinità e al disordine - e insieme dalla speranza - il recupero di un'armonia perduta. Ma anche il rapporto con l'*altro* da noi, gli animali che, con un gioco misterioso di specchi e di rimandi, ci trasmettono la nostra immagine e che seguono come un'ombra la nostra stessa storia.

### La ferinità ripudiata

"Il nostro destino - ha scritto Edgar Morin - è evidentemente eccezionale se confrontato a quello degli animali che abbiamo addomesticato, modificato, respinto, messi in gabbia o in riserva; noi invece abbiamo costruito città di pietra e di acciaio, inventato macchine, creato poemi e sinfonie, navigato nello spazio: come non credere che, pur essendo un prodotto della natura, noi siamo ormai extranaturali e soprannaturali?".

Animale che sfugge alla propria animalità, l'uomo, col porre in questione ogni cosa - e in primo luogo se stesso - si distanzia dal mondo, ma non se ne allontana completamente, perché non può cessare di essere un ente naturale, una parte del tutto.

Come guarda, dunque, agli altri animali, a quegli esseri, familiari e misteriosi, con cui così faticosamente comunica? "Chi sono gli animali - si chiedeva già Victor Hugo - se non le diverse immagini delle nostre virtù e dei nostri vizi, che Dio propone al nostro sguardo, quasi immagini visibili delle anime nostre?". Paragoni morali, pertanto, specchio della nostra umana condizione o copie inquietanti e minacciose, memorie di una ferinità perennemente in agguato?

Da sempre il rapporto dell'uomo col mondo non-umano è stato mediato da stereotipi, o rappresentazioni irrealistiche, distorte, largamente immaginarie, che rispondono ben più ai nostri bisogni che non alla realtà del mondo animale. Considerare, ad esempio, l'animale come un meccanismo privo di sensibilità (lo stereotipo dell'animale-macchina) libera da ogni scrupolo nei confronti delle sue sofferenze e si rivela di particolare utilità in quelle imprese - dagli allevamenti intensivi ai laboratori di ricerca - in cui la logica dell'efficienza e della massimizzazione dei profitti richiede che gli animali siano visti come oggetti da manipolare, materiale da trasformare, in conformità dei disegni dei tecnici.

Del pari la rappresentazione di alcuni animali come demoni (incarnazione del male, del caos, dell'irrazionalità...) è all'origine delle feste sanguinarie e serve a legittimare comportamenti crudeli, se non veri e propri programmi di sterminio. Certo, se tradizioni filosofiche e religiose secolari hanno contribuito a consolidare l'immagine negativa degli animali, e quindi a incoraggiare una condotta umana ad essa conforme, mi sembra tuttavia principalmente all'opera, in tali comportamenti, il meccanismo ben noto della proiezione. Esso consiste nell'attribuire ad altri - persone o animali - caratteristiche, atteggiamenti, intenzioni che nel profondo ci appartengono, ma la cui presenza in noi viene ignorata o accuratamente rimossa.

Quali i motivi? Vogliamo conservare un'immagine assolutamente positiva di noi stessi, allontanando le componenti inaccettabili della nostra personalità e scaricando sull'altro (i diversi appunto) tutto ciò che di negativo ci appartiene. E chi è più *diverso* dell'animale? Entra in tal modo in gioco una componente di aggressività che fa sì che nell'altro - l'animale - non si ritrovi solo il volto negativo (il lato *bestiale*), ma anche il fantasma di una negatività più inquietante e minacciosa.

All'animale viene infatti attribuita quella stessa aggressività verso di noi che neghiamo in noi, nel nostro rapporto con lui, il che serve, tra l'altro, come alibi per un comportamento ostile nei suoi confronti.

L'uomo - ha rilevato la psicologa Mary Midgley - è spesso bestiale nella sua condotta verso gli animali, ma non ha mai voluto ammettere la propria ferocia e ha cercato di sviare l'attenzione da essa, rendendo feroci gli animali. I quali pagherebbero, dunque, in quanto specchio del male dell'uomo. Sappiamo che substrati emozionali inconsci di tipo simile sono presenti in molte forme di ostilità, di odi collettivi, nella persecuzione dei diversi, dai neri agli ebrei. In effetti, gli *stereotipi* che dovrebbero legittimare l'indifferenza verso la sofferenza degli animali o giustificare l'ordinaria spietatezza nei loro riguardi, sono strettamente correlati ai modi del pensiero razzista e sessista, come testimonia la lunga

storia della discriminazione. Si scarica l'aggressività sui soggetti più indifesi: e, ancora una volta, chi più degli animali, eminentemente deboli, si presta a diventare *capro espiatorio* ?

L'instaurazione di un rapporto corretto con gli animali non può dunque che passare, in via preliminare, attraverso l'eliminazione di ogni stereotipia. Compito assai difficile, data la straordinaria implicazione di diversi stereotipi, sia negli atteggiamenti popolari sia in molte istituzioni contemporanee.

Superare la stereotipia significa *accettare gli animali come animali*, considerarli, in primo luogo, non più attraverso le lenti deformanti delle nostre angosce e paure, ma guardarli come realmente sono, sulla scorta delle conoscenze fornite dall'etologia, dalla zoologia, dalla psicologia, etc.: creature senzienti e consapevoli, capaci di una vita ricca e complessa, fornite di interessi e dotate di intrinseco valore. Si tratta, indubbiamente, di un percorso non facile, poiché la stereotipia si nutre di forze inconscie e sotterranee e quindi non si lascia agevolmente eliminare attraverso il ricorso all'esperienza (la quale è, a sua volta, spesso predeterminata dagli stereotipi).

### **La memoria e l'angoscia**

Uno dei più importanti meccanismi di distanziamento, molto radicato nella nostra cultura, è la cosiddetta "rappresentazione falsata": il descrivere gli animali come esseri privi di soggettività e di passioni, anziché come creature senzienti, rafforza un sentimento di estraneità emotiva nei loro riguardi e ne sancisce l'assoluta esclusione dal nostro mondo morale.

L'etologia, di cui Konrad Lorenz viene unanimemente considerato il 'padre fondatore', è forse la scienza che, nella mappa odierna del sapere, ha maggiormente contribuito a eliminare la cesura tra l'uomo e gli altri esseri.

Gli studi sempre più estesi e approfonditi sul significato del comportamento, delle motivazioni, della comunicazione degli animali, hanno evidenziato elementi significativi di continuità col comportamento umano, rafforzando, di conseguenza, un senso di affinità con le altre specie.

L'etologia, così come l'ha praticata lo scienziato austriaco, serve a farci specchiare nel mondo animale e a ritrovarvi la nostra immagine. La pretesa dell'uomo di costituire un essere *a parte* è smentita da tutta la scienza moderna che insiste sui condizionamenti dovuti alla sua eredità biologica e al suo ambiente. Lorenz trova molte analogie tra gli uomini e gli animali, in relazione anche a comportamenti molto complessi come l'innamoramento, l'amicizia, l'emulazione, la gelosia, ecc. E tuttavia, con pari forza, egli insiste sulle differenze costitutive tra l'uomo e le altre specie.

Lungi dal voler interpretare l'uomo *esclusivamente* a partire dall'animale, Lorenz sottolinea tutto ciò che ne costituisce l'originalità irriducibile. Si pensi al rilievo dato alle due grandi particolarità costitutive che caratterizzano l'uomo come essere culturale: la persistenza, per quasi tutta la vita, della sua *apertura al mondo*, dunque delle capacità di apprendimento e la sua *non specializzazione*, che agevola le facoltà di adattamento e di autoaddestramento.

Quanto alla prima caratteristica, Lorenz ha scritto pagine assai belle sulla curiosità che l'uomo conserva fino all'età avanzata: la permanente sete di sapere è un segno di persistente giovinezza, così come il gusto della ricerca e l'esplorazione, imparentate in fondo col gioco.

La seconda caratteristica riguarda l'*indeterminazione* dell'uomo, il suo essere, per così dire, lo specialista della non specializzazione, che si costruisce da sé e si determina con i suoi atti, a partire dalle proprie potenzialità. In tal senso, osserva Lorenz, l'uomo è un essere incompiuto, che non è interamente mosso dalla sua appartenenza specifica, ma è anche un essere *arrischiato*, che potendo in ogni momento scegliere, porta in sé costitutivamente la possibilità di perdersi.

Al centro delle preoccupazioni dell'etologo è il rapporto tra la scomparsa dei caratteri propriamente umani e l'incombere dell'autoannientamento della nostra specie. Non siamo esposti soltanto alla minaccia dell'olocausto nucleare o ai pericoli che nascono dall'inquinamento e dalla distruzione dell'ambiente: c'è una malattia più sottile che ci insidia ed è il declino delle nostre qualità *specifiche*.

Questa visione antropologica campeggia sullo sfondo di scritti come "*L'altra faccia dello specchio*", "*Il declino dell'uomo*", "*Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*". In quest'ultima opera, Lorenz cita spesso il filosofo Arnold Gehlen, riconoscendo il suo ruolo nell'elaborazione di quel concetto di *apertura al mondo* che è uno dei principali caratteri distintivi dell'uomo rispetto agli animali. Nel rapporto tra i due studiosi è possibile intravedere quella reciproca fecondazione tra etologia e filosofia di cui l'opera dell'etologo è, nelle sue pagine migliori, testimonianza. L'impegno filosofico di Lorenz non è, infatti, una vocazione accessoria ma nasce da un inesausto interrogarsi sul senso e i limiti dell'impresa scientifica ed è sostenuto dalla fertile intelligenza di un pensatore che, attraverso le sue ricerche sugli animali, è giunto a impostare i problemi umani in una nuova prospettiva.

### **Che effetto fa essere un pipistrello ?**

Le conoscenze fornite dall'etologia hanno configurato problemi di grande rilevanza morale e sollecitato la revisione dei giudizi e dei criteri tradizionali circa il bene e il male, il giusto e l'ingiusto e lo stesso ambito di applicazione delle principali categorie etiche, quali *prossimo*, *giustizia*, *responsabilità*. Stiamo muovendoci verso un'applicazione al trattamento degli animali di quell'apparato etico-giuridico che ormai è acquisito per noi. E' quanto sostiene il filosofo Bernard Rollin, docente di *Etica veterinaria e diritti degli animali*, a proposito dell'emergenza della nuova etica, sottolineando come: "la società ha di recente focalizzato la sua attenzione su gruppi e individui discriminati - le donne, i neri, gli omosessuali, i malati, i disabili - in un grado che non ha precedenti nella storia umana. Non molto tempo fa, la società riservava poco più di un'etica contro la crudeltà al trattamento di tali umani. Inevitabilmente, un interesse sociale generalizzato per la giustizia e per l'equità e un'enfasi sugli obblighi, piuttosto che su una condiscendente benevolenza nei confronti degli oppressi e di coloro che sono privi di potere, devono certo aver condotto a una nuova visione sociale del trattamento degli animali. [...] Cosa ancora più importante, la maggior parte della gente ritiene che gli animali siano esseri coscienti, che quello che noi facciamo loro abbia per loro importanza e che essi siano capaci di avere un'ampia gamma di esperienze moralmente rilevanti - dolore, paura, felicità, noia, gioia, tristezza, angoscia - in breve, l'intera gamma dei sentimenti che figurano in modo così notevole nella nostra preoccupazione morale per gli umani".

Uno dei principali problemi è rappresentato dallo scarto tra ciò che sappiamo della realtà e come ci atteggiamo rispetto a questo sapere. Quelli che potremmo chiamare *atavismi etici* riflettono appunto le asimmetrie tra conoscenze e valori, la persistenza di comportamenti non più conformi allo stato del nostro sapere, anzi talora in stridente contrasto con esso. Un esempio clamoroso è costituito dal modo in cui trattiamo gli animali: pur avendo appreso la lezione di Lorenz, li consideriamo ancora come se fossero gli *automata* di Cartesio.

Un'obiezione che assai spesso si avanza è che non potremmo mai "entrare nella pelle di un altro animale" e quindi non riusciremmo a evitare tanto la fallacia patetica - e cioè l'attribuzione ai non umani di caratteristiche umane - quanto la fallacia meccanica - la riduzione degli animali a macchine. Tale questione è al centro di un saggio del filosofo Thomas Nagel, "*Che effetto fa essere un pipistrello*", contenuto nel volume "*Questioni mortali*".

Innanzitutto perché si parla di un pipistrello? La ragione più immediata è che si tratta di una specie vicina a noi (in quanto mammiferi) ma dotata di apparati sensori così differenti dai nostri da renderla fondamentalmente estranea. E' possibile - si chiede Nagel - penetrare nella vita interiore del pipistrello e riprodurre l'esperienza partendo dalla nostra? Posso certo usare la mia immaginazione ma essa è limitata. Non servirà a nulla cercare di immaginare che abbiamo membrane palmate sui nostri arti che ci permettono di volare qua e là nel crepuscolo e all'alba per acchiappare insetti o che passiamo le giornate appesi a testa in giù in una soffitta. Per quanto possa sforzarmi, tutto questo (e non è molto) mi dirà soltanto che effetto farebbe a *me* comportarsi come si comporta un pipistrello. Ma la questione non è questa: io desidero sapere che effetto fa a un pipistrello essere un pipistrello. Le risorse della mia immaginazione si rivelano inadeguate a tale scopo: anche se, per ipotesi, riuscissi a metamorfosarmi in un pipistrello, attraverso mutamenti gradualmente, sarebbe sempre un me stesso trasformato quello di cui parlerei.

Fermiamoci qui. Quella di Nagel è evidentemente una domanda paradossale che mira a sottolineare i limiti del nostro conoscere e il carattere irriducibilmente soggettivo della nostra esperienza. Senonché, occorre chiedersi, l'impossibilità di sapere "che effetto fa essere un pipistrello" ci condanna senza appello a una conclusione scettica? Non lo credo. Il fatto che non possiamo sperare in alcun modo di tradurre nel nostro linguaggio le esperienze di vita di altri esseri a noi estranei, come gli animali, non comporta che dobbiamo negarne l'esistenza. Non possiamo, in altri termini, negare la realtà di ciò che non riusciamo a descrivere e a comprendere pienamente. E' proprio necessario "stare nella pelle" di un altro animale per sapere ciò che gli accade e quindi ciò che è bene per lui? Troppe volte questa conclusione scettica è servita agli uomini come un comodo alibi.

Esistono parametri scientifici del benessere animale, per ciascuna specie, compilati da etologi, quindi da studiosi non sospetti di sentimentalismo zoofilo. Lo stesso antropomorfismo - la tendenza che abbiamo noi umani a interpretare a nostra immagine e somiglianza ciò che umano non è - è ora, almeno in parte, rivalutato.

Gli animali sono esseri abbastanza simili per condividere con noi certe esperienze fondamentali e abbastanza diversi per rappresentare per noi una fonte continua di meraviglia e di stupore. E' piuttosto difficile intendere il concetto di *diversità* in senso pieno e positivo: la lunga storia delle donne sta a dimostrarlo... Rispettare la diversità degli animali può significare, innanzitutto, rifiutare l'alternativa tra animali umanizzati (sublimati in persone) o reificati (retrocesi a cose). Par quasi infatti che per sottrarre l'animale allo stato di oggetto l'unica strada percorribile sia quella di renderlo simile all'uomo

e quindi, paradossalmente, ancora antropomorfizzarlo. In effetti, non solo una tenace abitudine di pensiero ci induce a ritenere che tutto ciò che non è simile all'uomo è un oggetto, ma la nostra stessa filosofia morale e politica appare globalmente strutturata intorno al progetto di rendere giustizia e di garantire diritti all'uomo e a chi gli è *simile*.

### **L'ambiguo confine dell'umano.**

Si ispira sostanzialmente al criterio della somiglianza anche il rivoluzionario Progetto Grande Scimmia che richiede l'estensione dei diritti umani fondamentali - protezione della libertà individuale, diritto alla vita, proibizione della tortura - ai grandi antropoidi. Questa la proposta avanzata da una trentina di biologi, etologi e filosofi estensori del *Progetto*.

Non si può non ricordare al riguardo come già nel Settecento un giurista scozzese, studioso di anatomia comparata e fervente ammiratore di Rousseau - Lord Monboddo - collegasse l'uomo all'orangutan, ipotizzando una discendenza comune di tutti gli antropoidi. L'orangutan, sosteneva, è un animale di forma umana, dotato di intelligenza, di sentimenti e di affetti comuni alla nostra specie, come, ad esempio, il senso dell'onore e della giustizia. E in effetti - è la scienza oggi ad attestarlo - uomini e antropoidi, divisi soltanto dal 2 % del DNA, sono molto più vicini di quanto comunemente si pensi, giacché, oltre a una strettissima affinità genetica, possiedono facoltà cognitive, sociali e comunicative omologhe, dal punto di vista qualitativo, a quelle della nostra specie.

Se è innegabile il valore simbolico di tale carta dei diritti, che obbliga l'uomo a riconoscere un antenato comune e ad affermare il principio della continuità che lo lega agli altri esseri viventi, resta tuttavia da chiedersi perché, una volta valicata la barriera tra le specie, non si debbano conferire diritti a *tutti* i primati o a *tutti* i mammiferi dotati di un sistema nervoso centrale. Ancora una volta, come nella settecentesca società degli eguali di Babeuf, che escludeva le donne, nella futura comunità - sul modello della orwelliana "*fattoria degli animali*" - alcuni sono... più eguali degli altri.

La richiesta di eguaglianza per le grandi scimmie - si afferma nel *Progetto* - è un "passo prudente", il primo verso una richiesta di più ampia portata. La prudenza è una virtù politica e, dal punto di vista politico, si può concordare sull'opportunità di tale limitazione; restano, tuttavia, i problemi di tipo teoretico relativi ai criteri impiegati per giustificarla ma, soprattutto, v'è il rischio che venga dimenticata la radicalità del messaggio di fraternità universale - oltre i confini della specie - affermato nell'età dei Lumi, sulla scia dei principi dell'89.

Certo, la loro somiglianza con noi rende le scimmie antropomorfe specialmente adatte al ruolo che sono state chiamate a giocare nel *Progetto*: quello di essere una testa di ponte nel regno degli animali non umani che ci aiuti a superare il tradizionale ampio divario tra umani e non umani. "Potremmo cominciare a prendere sul serio - vi si legge - la primordiale esperienza che viviamo quando siamo messi a confronto con loro, un'esperienza di *altri* soggetti, di *altri* individui, accompagnata dalla forte impressione morale che essi meritino altrettanto rispetto quanto noi - un'esperienza che è meno ostacolata dai meccanismi che ci tengono a distanza dagli altri animali". I nostri "parenti più stretti" potrebbero quindi aiutarci a problematizzare la nostra identità, a far pace con la nostra natura animale in quanto, abitando il territorio ai margini dell'umano, metterebbero in dubbio la possibilità di tracciare una netta linea di confine tra noi e gli *altri*. Senonché il punto di forza del *Progetto* - la stretta parentela - può apparire, a una più attenta considerazione, l'elemento di maggiore debolezza. L'insistenza sulla somiglianza genetica rischia infatti di escludere dalla protetta schiera del privilegio umano altre specie che non hanno la fortuna di esserci simili. Sarebbe un po' come superare il razzismo dando una definizione dell'umanità che vada oltre la razza bianca includendo, ad esempio, la razza gialla ma non quella nera (v. le gerarchie razziali di Gobineau).

Rispettare ciò che è simile a noi, piuttosto che ciò che è differente, implica che, ancora una volta, consideriamo, con mentalità specista, il nostro volto come il modello cui commisurare gli altri animali. Perché, potremmo chiederci, estendere i diritti alle grandi scimmie e non ai mammiferi del mare? Pensiamo, ad esempio, alla balena, la "grande donna del mare", di cui Jules Michelet esaltava la stretta parentela con la femmina dell'uomo: "l'organismo è lo stesso sotto quella strana maschera. Pesce sopra, donna sotto".

Perché poi privilegiare il criterio mentalistico rispetto ad altri caratteri dal momento che non si danno sostanziali differenze, tra gli esseri senzienti, nella percezione del dolore? Già più di due secoli fa Jeremy Bentham, discutendo la possibilità di identificare nella facoltà di ragionare o di parlare la linea invalicabile di demarcazione tra umano e non umano, concludeva con la celebre domanda: "Il problema non è: "possono ragionare?", né "possono parlare?", ma "possono soffrire?".

Oggi siamo in una fase in cui la sfera etica si allarga oltre la specie umana ma come prodotto di un'evoluzione di autocoscienza che è propria dell'uomo. Siamo noi a riconoscere dei *diritti*, i quali non esistono in natura ma emergono da un

faticoso travaglio sociale e culturale, come una proiezione della nostra rinnovata concezione umanistica.

"Che dire del nuovo atteggiamento verso gli animali? - si è chiesto Norberto Bobbio - Dibattiti sempre più frequenti ed estesi, riguardanti la liceità della caccia, i limiti della vivisezione, la protezione di specie animali diventate sempre più rare, il vegetarianesimo, che cosa rappresentano se non avvisaglie di una possibile estensione del principio di eguaglianza al di là addirittura dei confini del genere umano, un'estensione fondata sulla consapevolezza che gli animali sono eguali a noi uomini, per lo meno nella capacità di soffrire?".

In effetti, il problema della sofferenza animale s'impone ormai alla coscienza come una questione ineludibile per la nostra stessa umanità. Forse è venuto per noi il momento di ritrovare il senso di una filantropia, come quella plutarchea, a cui nessun dolore è estraneo. Nell'idea di *cosmopolis* - casa comune di tutti gli abitanti della Terra - sembra delinearsi l'immagine di un nuovo umanesimo, capace di ritrovare le sue radici nell'*humus*: un umanesimo non arrogante che, anziché rinnegare la natura, veda in essa il terreno a partire dal quale l'uomo inventa la sua esistenza.

### **Bibliografia essenziale sull'argomento**

L. BATTAGLIA, *Etica e diritti degli animali*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

L. BATTAGLIA, a cura di, *Etica e animali*, Napoli, Liguori 1998.

N. BOBBIO, *Destra e Sinistra, Ragioni e significato di una distinzione politica*, Roma, Donzelli, 1994.

S. CASTIGNONE, a cura di, *I diritti degli animali. Prospettive bioetiche e giuridiche*, Bologna, Il Mulino, nuova ed., 1988.

P. CAVALIERI, P. SINGER, a cura di, *Il Progetto Grande Scimmia. Eguaglianza oltre i confini della specie umana*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria 1994.

ISNARDI PARENTE M., *Le radici greche di una filosofia non antropocentrica*, Biblioteca della Libertà", 103, ottobre-dicembre 1988, pp. 73-84.

K. LORENZ, *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, Milano, Adelphi 1974.

- *L'altra faccia dello specchio*, Milano, Bompiani, 1982.

- *Il declino dell'uomo*, Milano, Mondadori, 1984.

S. MAFFETTONE, *Le ragioni degli altri*, Milano, Il Saggiatore, 1992.

M. MIDGLEY, *Perché gli animali. Una visione più umana dei nostri rapporti con le altre specie*, Milano, Feltrinelli, 1985.

E. MORIN, *La vita della vita*, Milano, Feltrinelli, 1987.

T. NAGEL, *Questioni mortali*, Milano, Il Saggiatore, 1988.

T. REGAN, P. SINGER, *Diritti animali, obblighi umani*, Torino, Ed. Abele, 1987.

# Zoomafia

## Gli animali: l'ultimo business criminale

Ciro Troiano

Il fenomeno della criminalità interessa la società nel suo complesso, tutte le componenti del corpo sociale e chi professionalmente o a titolo personale, se ne occupa. Alcune discipline, come le scienze criminali (la criminologia, la criminalistica, la penologia, la politica criminale, ecc.), hanno come oggetto proprio lo studio, sotto vari aspetti, del problema della criminalità.

Un'analisi particolare e sistematica del rapporto tra criminalità ed animali nel nostro Paese, però, non era mai stata affrontata, e senza timore di essere smentiti possiamo affermare che prima del nostro studio, di "Zoomafia" e "Racket degli animali" non se ne parlava affatto, ora, invece, registriamo l'interesse non solo dei media, ma soprattutto della magistratura e delle forze dell'ordine.

Sono ormai sei anni che la parola "zoomafia" fa parte del lessico animalista e, in parte, giuridico. La sua diffusione è sempre più ampia e spazia in ambiti tra i più disparati: dalla filosofia del diritto alla politica, dal giornalismo alla psicologia e alla criminologia.

A questo punto appare opportuno ricordare che cos'è la zoomafia. Con questa nuova parola, coniata da noi circa sette anni fa, intendiamo lo *"sfruttamento degli animali per ragioni economiche, di controllo sociale, di dominio territoriale, da parte di persone singole o associate appartenenti a cosche mafiose o a clan camorristici"*.

Con questo neologismo, però, indichiamo anche *"la nascita e lo sviluppo di un mondo delinquenziale diverso, ma parallelo e contiguo a quello mafioso, di una nuova forma di criminalità, che pur gravitando nell'universo mafioso e sviluppandosi dallo stesso humus socio-culturale, trova come motivo di nascita, aggregazione e crescita, l'uso di animali per attività economico-criminali"*.

In più occasioni abbiamo detto che noi non siamo tra quelli che ricorrono al facile motto "tutto è mafia", però, non siamo neanche tra coloro che incorrono nell'errore inverso, non riconoscendo la "presenza" e il ruolo che la mafia riveste in molti settori della vita nazionale, o peggio ancora, negando la sua esistenza.

Quando parliamo di zoomafia non intendiamo la presenza o la regia di "cosa nostra" dietro gli scenari descritti, piuttosto ci riferiamo ad atteggiamenti mafiosi, a condotte criminali che nascono dallo stesso substrato ideologico, dalla stessa visione violenta e prevaricatrice della vita.

Siamo convinti che i grandi sodalizi criminali, per essere combattuti, vadano conosciuti in tutti i loro aspetti, anche in quelli ritenuti marginali. L'accettazione passiva e scontata di condotte illecite, ritenute minori, è la genesi di ben altre illegalità. Bisogna calarsi nella mentalità, nel costume e nella cultura mafiosa, per saperla "riconoscere" anche in ambiti diversi, per poterla poi contrastare, nella convinzione che le grandi vittorie passano anche attraverso le piccole conquiste.

Chi ha memoria, ricorderà sicuramente la diffidenza - a dire il vero non ancora del tutto sopita - che il neologismo "ecomafia" suscitò quando fu coniato. Ora questo termine è usato comunemente tanto da essere inserito a pieno titolo nei vocabolari, e grazie ad esso, aspetti mafiosi ritenuti, a torto, di minore importanza, sono diventati di conoscenza pubblica. Orbene, se deve essere mantenuta nitida la differenza tra lo sfruttamento criminale degli animali da quello semplicemente "illegale", così come la distruzione dell'ambiente riconducibile alla volontà delle cosche da quella dovuta a semplici "inquinatori", è anche vero che è molto più vicino al sistema mafioso chi organizza competizioni clandestine tra animali o il contrabbandiere di specie a rischio, che l'autore del singolo sversamento o il gestore di una discarica non in regola.

Ma in che senso si può legittimamente usare la definizione "criminalità organizzata" in riferimento alla zoomafia? La prima condizione che legittima l'uso di tale locuzione è il sussistere di gruppi di individui dotati di una struttura, di regole, di vertici, di sistemi di controllo, costituiti per commettere crimini, e in particolare crimini per fini di lucro (anche se alcune attività zoocriminali che portano alla costituzione di un'associazione non hanno necessariamente contenuti economici in senso stretto). L'esistenza di questa condizione è facilmente riconoscibile in alcuni settori zoomafiosi come le scommesse sui cavalli o sui combattimenti tra animali, il traffico degli animali d'allevamento o la macellazione clandestina, ma anche nella gestione del bracconaggio e del traffico di fauna, dove molte inchieste hanno svelato l'esistenza di gruppi gerarchicamente organizzati, ramificati sul territorio e muniti di "codici" e "canoni", in grado di stabilire fruttuosi rapporti sia con l'economia legale - si pensi al traffico degli animali d'allevamento o alla vendita illegale di pesce e molluschi - sia con alcuni settori degli apparati pubblici, come per esempio i veterinari pubblici o funzionari doganali collusi.

La criminalità organizzata si è adeguata, in termini strutturali e di strategie operative, alla nuova realtà interna ed internazionale per mantenere inalterate le posizioni raggiunte e sfruttare la nuova situazione al fine di trovare settori alternativi di guadagno. Tra i nuovi business si registra quello legato allo sfruttamento degli animali - combattimenti tra cani, corse clandestine di cavalli, traffico di fauna selvatica, ecc. Tali attività criminali hanno suscitato l'interesse non solo della magistratura e delle forze di polizia, ma anche del Ministro degli Interni che nei Rapporti annuali sulla criminalità organizzata, più volte riporta aspetti zoomafiosi. Non solo, ma anche i nostri servizi segreti si interessano al fenomeno, basta dare uno sguardo alle loro relazioni semestrali.

Le associazioni criminali cosa nostra siciliana, la sacra corona unita pugliese, la n'drangheta calabrese, la camorra campana, e i nuovi gruppi arrivati nel nostro Paese con i flussi migratori, a prescindere dalle particolarità di ciascun sodalizio, appaiono caratterizzate da aspetti comuni quali, tra gli altri, l'utilizzo di animali per scopi illegali. D'altra parte va evidenziato che anche in territori ritenuti vergini da infiltrazioni della criminalità organizzata operano sodalizi criminali dediti ai traffici con animali, che pur non essendo qualificabili come associazioni mafiose, sono caratterizzati da un'alta pericolosità sociale, dalla disponibilità di ingenti supporti economici e da collegamenti con analoghe associazioni estere. Tuttavia, spesso la gestione dei combattimenti clandestini tra cani, del commercio di fauna selvatica, delle truffe sul bestiame, e in alcuni casi anche del bracconaggio, ha un'unica regia, riconducibile, quasi sempre, alle organizzazioni malavitose.

Gli animali svolgono ruoli diversi nella cultura e nel sistema mafioso. Noi ne abbiamo individuate cinque. Innanzitutto esercitano una pura *funzione economica*, per i proventi derivanti dal loro commercio o da attività illegali collegate, come le scommesse. La mafia ha sfruttato economicamente gli animali fin dalle origini. Basta aprire qualsiasi libro di storia della mafia per rendersi conto di ciò. La mafia delle origini controllava, nelle zone ad economia pastorale, il patrimonio bovino e, in genere, zootecnico, sfruttando con la massima sfrontatezza, senza pagare canone alcuno, tutti i pascoli e i prati, attraverso una frotta di vaccai dediti al vandalismo e alla violenza, continuamente rinvigoriti dall'aperta protezione delle persone che "contavano". Dal patrimonio zootecnico la mafia ricavava gli utili maggiori attraverso l'abigeato che sviluppava redditizi rapporti di affari tra intermediari e ricettatori di località diverse.

Il serratissimo controllo territoriale veniva esercitato da una sorta di polizia privata, i "campieri", o le guardie campestri, che, come diceva il Franchetti nel suo Rapporto "Condizioni politiche e amministrative della Sicilia", era ben raro che non fossero dei malfattori. Costoro, quasi tutti al soldo e al comando del mafioso, si mantenevano in rapporto di amicizia con pastori, contadini e, in presenza di bande, anche con i banditi. Per far rispettare le loro richieste, tagliavano vigneti, distruggevano piantagioni, uccidevano capri e vitelli, bruciavano case, magazzini, stalle, rubavano il bestiame. Molti di essi si sono arricchiti aiutando latitanti, favorendo l'abigeato o più semplicemente facendo passare una mandria da un territorio controllato da una cosca a quello controllato da un'altra.

Nelle zone costiere la sopraffazione sociale era esercitata dalla "mafia di mare" che praticava la pesca di frodo e che impediva agli estranei l'accesso ai banchi di massima pescosità. I "pescatori mafiosi", perlopiù ribelli e facinorosi, s'imponevano ai compagni di lavoro con violenza e arroganza ed erano al servizio della mafia vera e propria. Secondo alcuni autori l'onorata società ha trovato proprio nella pesca e nel commercio del pesce, assieme a quello dei prodotti ortofrutticoli, una via per entrare ed espandersi nei territori urbani.

Le dinamiche sono più o meno le stesse anche per gli altri sodalizi delinquenziali, basti pensare alla camorra dedita al commercio del bestiame o al controllo dei macelli, oppure alla n'drangheta che aveva nell'abigeato uno dei capisaldi dei suoi guadagni.

Fin qui le origini o i passaggi storici delle mafie. Negli ultimi anni, invece, si assiste - vuoi per maggiore e più diffusa sensibilità per le ragioni animaliste che hanno messo in evidenza questi aspetti, vuoi per la rinnovata attenzione delle forze di contrasto, vuoi, infine, per un mero interesse giornalistico - ad un coinvolgimento delle consorterie criminali in altri ambiti dello sfruttamento di animali, quali i combattimenti tra cani, le corse di cavalli, il traffico di fauna selvatica e di quella esotica, la gestione di falsi canili, il bracconaggio ecc. Se per i primi due aspetti, combattimenti e corse, non si può affermare che siano attività nuove per i "clan", per gli altri bisogna constatare che si tratta di nuove frontiere di interessi economici in forte espansione. E' chiaro che con il rinnovarsi dei costumi sociali anche gli interessi criminali si rinnovano e s'individuano nuovi settori di sviluppo economico-criminale. Un esempio può essere rappresentato dal contrabbando di animali e piante in via di estinzione che, per volume di affari, è il terzo traffico al mondo dopo quelli di droga e armi; secondo alcuni sarebbe addirittura il secondo dopo quello della droga, superando il circuito economico delle armi.

Esistono vere e proprie organizzazioni criminali che controllano questo commercio: dal bracconiere indigeno al trafficante locale, dal commerciante internazionale al collezionista acquirente.

La cattura per il commercio a scopo amatoriale ed ornamentale è quella che più mette in pericolo di estinzione molte specie di pappagalli. Un grande giro d'affari, quindi, che non procura, però, nessun beneficio alle popolazioni locali perché l'indigeno guadagna pochissimo per la cattura di un esemplare, mentre quelli che si arricchiscono sono i contrabbandieri internazionali e i loro complici negli uffici governativi. Anche nel nostro Paese, sono stati individuati gruppi organizzati che trafficavano in fauna esotica e che presentavano tutti i crismi di associazioni per delinquere.

Anche i combattimenti tra cani, come le corse dei cavalli, si spiegano con la "funzione economica", ovvero con gli intralazzi economici delle scommesse clandestine. Le mafie non sono associazioni senza scopo di lucro: il loro unico carburante è rappresentato dai soldi, soldi e ancora soldi...

Se si affacciano nuovi orizzonti delinquenziali, ciò non vuol dire che filiere storiche come quelle dell'abigeato o della macellazione siano state abbandonate. Basti pensare che recentemente la Procura Nazionale Antimafia ha istituito una particolare sezione investigativa sulla "mafia agricola", pericolosamente forte in alcune regioni del Paese e che tiene sotto scacco interi settori economici.

L'animale assume, altresì, una *funzione simbolica*, sostituendo quelli che una volta erano le insegne del potere e diventando portatore allegorico di forza, autorità e potenza. C'è un bellissimo film, "Luna Rossa" di Antonio Capuano, nel quale si narrano le vicende di una famiglia camorrista. Nel film, come richiamo archetipo, vengono messi in evidenza la presenza di una pantera e di cavalli da corsa. "L'uomo è la vera belva cattiva, i camorristi amano allevare belve feroci, come allegoria di una condizione preculturale", questo il messaggio allegorico lanciato da Capuano. La sua interpretazione della camorra è archetipa, mediterranea come la tragedia greca, ma questo non assolve e non nobilita i protagonisti, che sono e restano assassini. Assassini con il vezzo degli animali feroci e dei cavalli da corsa...

E' risaputo che la febbre dei cavalli da corsa colpisce noti personaggi del mondo criminale. Sia la mafia che la camorra hanno investito ingenti capitali in cavalli e ippodromi. Storie e storielle legate a corse, cavalli e gangster si tramandano all'ombra delle scuderie e i nomi di cavalli campioni si intrecciano con quelli dei loro proprietari-protettori. Tutti i capi delle più grandi famiglie camorristiche hanno avuto cavalli da corsa, scuderie e ippodromi, da Lorenzo Nuvoletta a Francesco Shiovone, alias "Sandokan", da Carmine Alfieri, detto "O ndufato", ad Antonio Bardellino, ex ras di Terra di Lavoro, a Luigi Giuliano il re di Forcella. Non solo soldi, quindi, ma anche gloria, potenza, bellezza. Si tratta di una trasfigurazione simbolica, di un appropriarsi di valori altrimenti negati. A vincere non è solo il cavallo, ma anche il camorrista.

Personalmente ho partecipato a diverse operazioni di polizia tese al sequestro di animali "feroci" tenuti da boss della camorra. Leoni, leopardi, tigri facevano parte di strani safari domestici partenopei di proprietà di camorristi grandi e piccoli. Chi li possedeva si "nutriva" della loro grandezza, del potere che rappresentavano. Erano il loro blasone animato.

Anche la moda dei pit bull o di altri molossi trova una possibile spiegazione in questo ragionamento. Il cane di un "uomo di rispetto" potrà mai essere uno yorkshire? Direi di no. Deve essere un cane forte, dominante, un animale che incute rispetto e che proietta tale rispetto sul suo proprietario. Il sociologo Franco Ferrarotti parla di status symbol che costano meno di una guardia del corpo.

Proseguendo con la nostra analisi delle funzioni che gli animali svolgono nella cultura mafiosa, siamo giunti alla *funzione di controllo sociale* e di *dominio territoriale*. Per avere idea di cosa intendiamo, basti pensare ai combattimenti o alle corse di cavalli che in alcune località assurgono a fenomeni d'interesse sociale coinvolgendo centinaia di persone. Abbiamo filmati di combattimenti tra cani, ripresi dagli stessi organizzatori, dove si vedono più di cento persone intorno ad un ring, donne e bambini compresi. Alcuni di questi video, oltre ad essere importanti perché testimoniano tutta la "ritualità" che ruota intorno alla cinomachia (preparazione del sito e dei cani, ambito territoriale, scenario socio culturale dei partecipanti ecc.), sono particolarmente significativi perché in essi vi sono vere e proprie interviste fatte tra gli astanti. La stessa cosa si può dire per le corse "clandestine" tra cavalli. Alcune operazioni di polizia giudiziaria hanno accertato il coinvolgimento di centinaia di persone, tra spettatori e scommettitori, che partecipavano all'"evento corsa". Lo scenario è solitamente sempre simile: una strada provinciale, un rettilineo, una carreggiata e cavalli che corrono. Le vie secondarie sono bloccate, il traffico interrotto, un nugolo di persone di fiducia controlla la zona. Orbene, queste plateali manifestazioni di sfrontatezza e illegalità sono possibili perché si verificano in un ambito territoriale preciso. L'organizzazione, il "sistema", controlla tutto e può contare su una buona dose di sicurezza che eventuali "imprevisti" avranno un'adeguata risposta. Sottrarre una strada, una pubblica via alla legalità e alle leggi dello Stato, significa poter contare su un buon sistema di controllo e di dominio sociale. Se arriva una reazione da parte dello Stato, *loro* sono pronti a controbattere, contando anche su un diffuso senso di omertà e solidarietà sociale. I consensi e le simpatie si conquistano anche attraverso eventi che suscitano interesse popolare, come una corsa di

cavalli. Quel particolare "evento" si realizza, in quanto il "sistema" controlla il territorio e domina, con la forza dell'intimidazione o della tacita complicità, o, ancora, con la condivisione di sottovalori, le persone che vi partecipano.

La presenza di bambini nel giro clandestino delle varie attività zoomafiose, è emersa recentemente grazie ai nostri studi. Si tratta di un vero e proprio dramma nel dramma, di un'inaudita e folle scuola di crudeltà. In questo senso possiamo parlare di *una funzione pedagogica* che gli animali svolgono, per bambini e ragazzi che dovranno essere poi arruolati nelle fila delle cosche. Attraverso gli animali - linguaggio simbolico universalmente caro al mondo infantile - i bambini vengono fatti avvicinare al mondo del clan, dove respirano l'aria malsana della delinquenza e sono proiettati verso ambiti criminali più rilevanti.

"All'inizio dell'affiliazione, noi più giovani ci occupavamo della pulizia e dell'allevamento dei cani ed avvisavamo il boss dell'arrivo eventuale della polizia o dei carabinieri. Il passo successivo è stato quello di vendere eroina". Questo è quanto ha dichiarato ai magistrati, a proposito del ruolo riservato ai neofiti del clan, tale Gennaro Manco, collaboratore di giustizia che ha permesso di fare luce su una famiglia camorrista di Barra, un quartiere periferico di Napoli.

Un'altra testimonianza che abbiamo raccolto personalmente è quella di Nicolino, un ragazzino di 12 anni che vive fin dalla nascita in uno dei tanti "alveari" dell'edilizia popolare che hanno devastato e deturpato la periferia di Napoli. Rioni dove la camorra ricerca consenso di massa per meglio raggiungere i suoi obiettivi. Qui i clan fanno leva sull'odio popolare contro lo "stato carabiniere", contro un potere statale estraneo ed ingiusto che nulla offre al popolo e sa solo opprimerlo, per assicurarsi solidarietà e omertà.

La storia di Nicolino è simile a quella di tanti suoi coetanei. Alla radice di tante situazioni difficili stanno le condizioni problematiche delle famiglie di provenienza, con retroterra di disoccupazione e sottoccupazione, scolarizzazione assente, analfabetismo, in molti casi criminalità e spesso assenza di uno dei genitori a causa di detenzione. Abbiamo avuto modo di incontrarlo una sera dell'ottobre del '99, grazie all'intercessione di un comune conoscente, un educatore di strada. Ecco la sua viva e cruda testimonianza:

"...Se tengo paura? No, i cani sono buoni, non si incazzano con i cristiani (le persone)... e neanche i grandi (gli adulti) mi fanno paura, perché conosco tutti e poi io sono un guaglione (ragazzino) e nessuno mi tocca [...] sono il primo di quattro figli, il più piccolo è nato dopo la scomparsa di mio padre che da tre anni non si fa più vivo [...] mia mamma dice che l'hanno ucciso a causa delle sigarette di contrabbando e chissà a dò l'hanno ittato (chissà dove l'hanno gettato). A scuola sono andato fino alla quinta e poi non ci sono voluto andare più...e che ci vado a fare? [...] Io quando arriva il momento porto i soldi da un posto all'altro senza farmene accorgere (farmi scoprire) oppure vedo se arrivano le guardie (la polizia). Altre volte sono io che accompagno i giocatori al posto da cui si parte e spesso quando vincono mi danno cinquanta, cento mila lire di mazzetta (mancia), perché porto fortuna. No, non mi fa niente guardare i combattimenti, anzi mi piace...E poi gli uomini veri non si appaurano (spaventano), non si impressionano... Io tengo coraggio, non tengo paura di niente, sono nu guaglione 'e mezza 'a via (un ragazzo di strada) e so che cos'è il coraggio, so campare e affrontare la vita. Se hai paura nella vita, non sei nessuno. No, il cane non soffre, quello è abituato, è nato per questo. Non è vero che gli facciamo del male, perché lui è resistente e non sente dolore. La lotta ce l'ha nel sangue e se non combatte soffre, quello ha bisogno di sfogare, lui è nato così... Chi non sa il cane può dire quelle fesserie che dicono i giornali [...] se non li facciamo combattere allora sì che li teniamo malamente (li maltrattiamo). I soldi girano e pure assai, e anch'io abbusco (guadagno) qualcosa. Mamma dice che non c'è nulla di male che è meglio questo che andare a rubare..." Come Nicolino sono decine i bambini utilizzati per raccogliere le scommesse e sono proiettati in un mondo di violenza e corruzione, dove si respira l'aria pesante dell'illegalità e si cresce alla scuola subdola e spietata della strada. Una crescita all'insegna di miti quali la supremazia, il disprezzo della paura, la forza, la prepotenza. Nicolino è "nu guaglione 'e mezza 'a via" e non può permettersi di avere paura. Per lui il coraggio va ostentato, tutti devono sapere che su di lui si può contare e che se sarà necessario il suo comportamento sarà da vero uomo, da temerario. La scuola per questi bambini non è rappresentata da un edificio, non ci sono banchi e muri più o meno sporchi, ma capannoni e scantinati dove allenare i propri campioni e vederli sbranare altri animali.

Cani e bambini crescono assieme, gli uni e gli altri devono superare prove e dimostrare il loro valore per poi essere gettati sul ring o nelle fila della "famiglia". Questi ragazzi non hanno bisogno del pit bull digitale da addestrare e educare messo a punto dalla stessa azienda giapponese che ha lanciato il tamagochi; no, loro sono educati alla violenza e alla prepotenza quotidianamente, vivono la brutalità giorno dopo giorno, la loro miseria non è virtuale, ma tragicamente reale.

Sulla presenza di bambini nel giro dei combattimenti fra cani, ci sono anche numerose testimonianze dal vivo, se così si può dire, costituite dalle riprese video. In diverse videocassette

sequestrate dalla polizia giudiziaria si vedono bambini che aiutano a lavare i cani, guardano lo scontro assieme agli altri spettatori, fanno il tifo. In una ripresa girata nella provincia di Napoli si vede l'interno di un'abitazione stracolmo di persone tra cui donne e bambini che festeggiano "Otto", il campione, adagiato in un angolo, ancora ansimante, coperto letteralmente di soldi, mentre tutti intorno brindano e applaudono. Qualcuno si avvicina al cane e gli mette tra i denti un mazzetto di banconote, tutti ridono, urlano di gioia e anche i bambini partecipano a questa frenesia collettiva.

La vendita e la cattura di fauna selvatica coinvolgono, soprattutto nelle regioni del sud, minorenni e ragazzini costretti, spesso da esigenze economiche e da precarissime situazioni familiari, a "guadagnarsi la pagnotta" a danno di animali selvatici. Non è raro vedere nei mercatini rionali ambulanti in erba, con gabbie piene di uccelli, che tentano di vendere gli animali da loro stessi catturati. Uccelli o sigarette di contrabbando fa lo stesso, l'importante è "fare uscire la giornata", portare soldi a casa dove aspettano diverse bocche affamate. In questi ambienti marginali, contrabbando, traffico di fauna, ricettazione, rappresentano il mezzo con il quale vivere, una sorta di illegalità legale, con cui misurarsi quotidianamente, adulti e bambini, indistintamente.

Un professore di una scuola media di Monteruscello, una località vicina al rione Toiano di Pozzuoli (NA) ha raccolto la confessione di P., un dodicenne di Licola, più volte segnalato ai servizi sociali a causa delle frequenti assenze da scuola: "Papà, qualche volta, ci sveglia e ci costringe ad assistere all'accecamento dei cardellini che cattura quando va a parare la rete nelle campagne che si estendono tra Varcaturò e Lago Patria..."

Altri episodi sono ancora più allarmanti perché attestano la cultura della violenza, la ragione della prepotenza e dell'arroganza, sotto la cui insegna vivono e crescono ragazzi e adolescenti. Sono stati registrati, ad esempio, casi in cui adolescenti venivano utilizzati per proteggere con violenza genitori e parenti e impedire la loro identificazione e denuncia per vendita di fauna selvatica, ostacolando fisicamente gli operatori di polizia con aggressioni e minacce.

La famiglia rientra, com'è noto, tra i gruppi sociali primari data l'importanza fondamentale che ha per tutto ciò che attiene lo sviluppo equilibrato della personalità e la positiva interazione sociale futura. La famiglia costituisce uno dei principali strumenti della socializzazione perché rappresenta "il primo canale di comunicazione normativa", trasmettendo contenuti etici e operando per l'apprendimento delle regole da rispettare e le condotte da evitare. Essa, però, può favorire anche l'apprendimento da parte dei più piccoli di valori e modelli antisociali e trasmettere contenuti disonesti, ideologie violente, indifferenza per i valori umani e sociali che rientrano tra i futuri fattori criminogeni; metodi di educazione sbagliati possono costituire un rischio di delinquenza. Quale valore può apprendere un bambino costretto a partecipare alla tortura di un animale, a nascondere armi, a raccogliere scommesse? Tali insegnamenti non aiutano certo a diffondere la tolleranza, il rispetto e la sensibilità verso le altrui sofferenze, elementi necessari per una convivenza sociale serena e tranquilla.

Che la violenza sugli animali da parte di bambini potesse trasformarsi nell'età adulta in violenza contro le persone, gli investigatori dell'FBI lo sospettavano da tempo. La conferma viene da uno studio durato un anno e finanziato dalla maggiore associazione americana per la tutela degli animali, la Humane Society of the United States. Sono stati esaminati ben 1.600 episodi di violenza sugli animali avvenuti nel corso del 2000, e i risultati sono inquietanti: il 31% degli atti di violenza è compiuto da giovani maschi con meno di 18 anni.

Un'altra conferma della stretta correlazione tra il maltrattamento di animali ed i casi di violenza tra le mura domestiche è arrivata da un rapporto di un team di psicologi del Cid (centro investigazioni criminali di Scotland Yard) al termine di un importante studio per prevenire gli abusi domestici ed i crimini violenti. La ricerca ha messo in risalto l'analisi a ritroso della storia personale di alcuni pericolosi delinquenti. Tutti, da piccoli, sono stati seviziatori d'animali. Tutti i soggetti studiati avevano maltrattato ed infierito su cani, gatti e pesci rossi.

Vi è, infine, la *funzione intimidatoria*: cani da presa utilizzati per le rapine o scagliati contro la polizia. Ormai la cronaca spesso riporta fatti simili, a volte presentati come "curiosità" sociali. Alcune bande, soprattutto di giovanissimi, non usano più armi per fare rapine, ma cani di grossa taglia. Sovente gli spacciatori usano come "ausiliari" pit bull e altri molossi per spacciare o nascondere le dosi nel collare. E' ovvio che la funzione è quella di, come dire, "scoraggiare" eventuali controlli.

La funzione intimidatoria viene esercitata anche attraverso gli "avvertimenti". Spesso le prime vittime sono proprio loro, i "familiari" più deboli: i gatti e i cani. Se la lezione non basta, allora si alza il tiro. Libero Grassi, alcuni anni prima di essere assassinato, nel dicembre dell'81, ha subito il sequestro di Dick, il cane che teneva alla Sigma. Poi glielo hanno restituito tutto pelle e ossa per fargli capire che doveva cedere e pagare il pizzo.

Queste funzioni si ritrovano tutte, in forme più o meno accentuate, nelle varie fasi che ha attraversato la mafia, mentre ciascuna di queste fasi è anche contraddistinta da aspetti tipici, che danno al fenomeno una fisionomia ogni volta nuova e più conforme ai mutamenti del contesto socio-

economico. La storia delle varie mafie del nostro Paese testimonia come la presenza dello sfruttamento o utilizzo degli animali, sia una componente non di poco conto per le attività economiche di questi sodalizi malavitosi.

Cos'è emerso dalle indagini? Le varie inchieste giudiziarie su alcuni filoni della zoomafia hanno fatto emergere con sempre più evidenza la presenza di gruppi particolarmente attivi, molto dinamici sotto il profilo economico; con uso di modalità operative particolarmente sofisticate; diramati su tutto il territorio nazionale e con intrecci internazionali.

La presenza di gruppi simili è stata riscontrata in modo particolare nel traffico di animali da allevamento affetti da patologie, nei combattimenti tra cani, e nel contrabbando di fauna selvatica.

A fianco a questi ve ne sono altri che traggono la loro forza dalla sola violenza evidenziando arretratezza organizzativa e ingenuità operativa. Tali gruppi possono essere definiti di criminalità "predatoria", particolarmente attivi negli atti aggressivi e nei furti, nelle rapine e nello spaccio di stupefacenti con l'ausilio di cani da presa.

Nella gestione e nell'organizzazione dei combattimenti possiamo individuare tre livelli:

1) "Popolare". E' quello maggiormente diffuso e fa capo a gruppi locali, spesso formati da bulli di periferia, sbandati, delinquenti di piccolo calibro, aspiranti "guappicelli", che hanno, in alcuni casi, contatti con la delinquenza organizzata, soprattutto per il traffico dei cani. A tali gruppi, si deve la diffusione nel nostro Paese della cinomachia e degli atti di delinquenza "predatoria" legati a tale attività, si pensi ai furti, alle rapine, alle aggressioni.

2) Quello riconducibile ai classici sodalizi criminali, quali la camorra, la 'ndrangheta, la sacra corona unita e, in misura ridotta la mafia, oltre che ai nuovi gruppi arrivati in Italia a seguito dei flussi migratori.

3) Quello dei "colletti bianchi": professionisti, dirigenti, manager, persone della società borghese apparentemente distinte e perbene, che animano un giro di scommesse clandestine di non poco conto.

E' bene precisare subito che non si tratta di una struttura unica o piramidale, né può proporsi alcun rapporto di subordinazione o gerarchia; si tratta piuttosto di livelli contigui che spesso si intersecano con una dinamica dei gruppi basata su rapporti sinergici, tesi a realizzare gli interessi comuni.

Alcuni reati zoomafiosi si possono ormai dire reati seriali, ovvero di reati che sono perpetrati in serie e presentano le stesse caratteristiche: gli individui coinvolti commettono lo stesso reato più volte; i reati sono solitamente violenti, cruenti, se non addirittura feroci; vi è una sistematicità nella realizzazione del reato; vi è una ripetizione nel "modus operandi", nei metodi e nelle modalità; le "vittime" perlopiù appartengono sempre alla stessa specie; gli "scenari" dove si consuma il reato sono solitamente gli stessi o presentano forti similitudini.

Questi aspetti ricorrono, in tutto o in parte, ad esempio nella cinomachia, nella macellazione clandestina e, tranne che per alcuni punti, nelle corse clandestine di cavalli.

In Italia si è andata diffondendo negli ultimi anni, sino quasi a radicarsi nella coscienza collettiva, l'idea che uno dei problemi più gravi della nostra società sia la diffusione dell'illegalità ben oltre gli standard fisiologici che il corpo sociale è in grado di sopportare. E' ormai un dato acquisito che nella questione criminale, intesa nella sua accezione più ampia, rientrano pienamente condotte delinquenziali che hanno gli animali come strumento per giungere a introiti e proventi illeciti.

Tuttavia, per molto tempo - a onor del vero, si tratta di un periodo non ancora definitivamente concluso - parlare di questione zoocriminale nel nostro Paese significava suscitare sguardi incuriositi se non addirittura d'ilarità. Tali problemi hanno richiamato e richiamano facilmente l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica ma solo negli ultimi anni si è ottenuto un vero interesse da parte delle Forze di contrasto e, in misura ridotta, dei politici.

Solo recentemente, la cosiddetta zoomafia è stata riconosciuta nelle sue molte manifestazioni - più o meno violente, più o meno organizzate, più o meno pericolose - come un problema di interesse generale capace di suscitare allarme e preoccupazione sociale. Queste preoccupazioni e questi timori non sono puramente effetto dell'impressione soggettiva o della manipolazione dei media, ma spesso si fondano su una base di esperienze e conoscenze personali che alimentano il desiderio sempre più vivo di documentarsi sul fenomeno e di conoscerne fatti, aspetti e dati. Non solo, ciò suscita anche la volontà di "fare qualcosa" in prima persona, di "impegnarsi personalmente" anche se solo simbolicamente. Ciò giustifica, e in parte contribuisce a spiegare, la diffusione del senso d'insicurezza e di preoccupazione sociale che i cittadini spesso dichiarano lamentandosi con i rappresentanti delle Istituzioni o rispondendo ai sondaggi, che i media e le associazioni riportano e che gli studiosi e i ricercatori documentano. Testimonianza di ciò è la vera e propria mobilitazione popolare che si è registrata in occasione delle raccolte di firme organizzate dalla LAV per la legge sui combattimenti prima e, più recentemente, per quella contro il maltrattamento di animali.

Le statistiche ufficiali non consentono di seguire, documentare e per così dire “cartografare” in modo diretto, almeno in parte, queste dinamiche. Ricorrendo a questi dati non bisogna dimenticare che essi richiedono cautele e una lettura puramente “orientativa”. Si tratta, in altre parole, di statistiche di più difficile interpretazione delle altre e questo per diversi motivi.

Innanzitutto, perché un reato diventi ufficiale e sia quindi contato nelle statistiche giudiziarie non basta che sia stato commesso; occorre anche che esso venga osservato da qualcuno, reso noto alle forze dell'ordine o ad un organo del sistema penale e registrato. Se queste difficoltà riguardano anche i reati in genere, per i delitti di nostro interesse, viene a mancare un tassello importantissimo: l'azione giudiziaria della vittima. In senso giuridico si potrebbe parlare dei reati zoomafiosi, come ad esempio i combattimenti tra animali, le corse clandestine o la macellazione clandestina, come di “reati senza vittima” (al pari del gioco d'azzardo, delle scommesse clandestine, del traffico di stupefacenti, ecc.) o a “vittima anonima”. Gli animali non rivendicano l'esercizio dell'azione penale contro i loro aguzzini e quindi, i reati a loro danno raramente vengono denunciati. Parimenti, viene a mancare, la possibilità di effettuare le cosiddette “indagini di vittimizzazione”, con le quali viene chiesto a un campione rappresentativo della popolazione di riferire i reati eventualmente subiti in un determinato arco di tempo. Il ruolo delle forze di polizia, quindi, in questo delicato ingranaggio, è decisivo, nel senso che la scoperta e la successiva registrazione del reato presuppongono una specifica attività investigativa della polizia giudiziaria.

E' necessario ricordare che il numero dei reati ufficiali rappresenta solo una parte di quelli effettivamente compiuti. Molti reati, infatti, pur essendo stati commessi, restano, per motivi vari, nascosti e non vengono registrati. Naturalmente la quota di reati nascosti sul totale di quelli reali - il cosiddetto numero oscuro - varia a seconda del tipo di reato, soprattutto in funzione della sua gravità. Gli omicidi, per fare solo l'esempio più evidente, difficilmente sfuggono alla rilevazione da parte delle forze di polizia e della magistratura. Non è lo stesso per un reato come il maltrattamento di animali, dove “l'impossibilità” della vittima di “comunicare” l'evento e denunciare l'accaduto alla polizia, fa alzare di molto il “numero oscuro”.

Nonostante queste maggiori difficoltà di lettura, le statistiche dei reati zoomafiosi possono offrire indicazioni non solo preziose ma anche sufficientemente attendibili sull'andamento della zoocriminalità nel nostro Paese. Per quanto di non facile lettura, questi dati possono costituire un elemento di forte valenza per la definizione di strategie di politica criminale.

In questo contesto va analizzata anche la questione della “percezione della sicurezza”. È opportuno precisare che per “sentimento di insicurezza” in riferimento ai reati oggetto della nostra analisi, intendiamo la preoccupazione, di ordine sociale, politico o anche morale, per la zoocriminalità.

Questo sentimento ha in genere a che fare con il grado di partecipazione politica, di adesione ad una determinata visione del mondo, di valori che la comunità dovrebbe perseguire e che lo Stato dovrebbe incoraggiare. Con “paura del crimine” indichiamo il timore che gli individui hanno di poter subire un reato o perdere la propria incolumità personale o i propri beni (ad esempio, il rapimento o l'uccisione dei propri animali). Entrambi i fenomeni si presentano distribuiti in modo ineguale tra la popolazione a seconda della zona in cui si vive. La paura è più diffusa nelle regioni dove i fenomeni descritti sono maggiormente presenti. Questo perché, com'è ovvio, la paura di subire un reato varia con il variare del tasso di criminalità della zona in cui si vive. Sono soprattutto quei reati zoomafiosi che possono essere inseriti tra la cosiddetta criminalità “predatoria” (come i furti di animali, le rapine e le estorsioni con l'ausilio di cani) ad influenzare la paura personale della zoocriminalità, mentre le corse clandestine di cavalli o la macellazione clandestina, per esempio, non hanno una chiara relazione con tale sentimento.

Il “sentimento di insicurezza” in relazione alle manifestazioni zodelittuose, al pari delle attività delinquenziali in genere, viene analizzato usando come indicatori le opinioni che i cittadini hanno di tali problemi e l'interesse che manifestano per tali tematiche.

Per quanto parziali, quindi, i dati disponibili possono fornire importanti indicazioni sull'andamento della zoocriminalità e sul senso di insicurezza dei cittadini. Si tratta inoltre, come accennato, di indicazioni sufficientemente attendibili per costruire quadri interpretativi di carattere generale, al riparo da letture tendenziose come da strumentalizzazioni ideologiche.

La LAV ha istituito da sei anni l'Osservatorio Nazionale Zoomafia, una struttura finalizzata all'analisi, anche sotto il profilo criminologico, dello sfruttamento degli animali da parte delle organizzazioni criminali. L'Osservatorio - che rientra fra i sistemi di controllo informale della criminalità - è nato dall'esigenza sempre più crescente di analizzare e studiare in modo sistematico tale fenomeno e individuarne i possibili sviluppi. L'Osservatorio collabora con tutti gli organi di polizia giudiziaria, con la magistratura e con i servizi d'informazione e sicurezza. Pubblica annualmente il “Rapporto Zoomafia”, un'analisi sistematica di natura socioeconomica e criminologica, dello sfruttamento degli animali da parte della criminalità organizzata. Il Rapporto viene inviato

gratuitamente ai Prefetti della Repubblica, ai Procuratori della Repubblica, ai Questori, ai Comandanti Regionali e Provinciali dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, ai Coordinatori Regionali e Provinciali del Corpo Forestale dello Stato, nonché al Cesis, al Sisde e alla Dia. Alla presentazione partecipano i rappresentanti delle forze dell'ordine, della magistratura, del Cesis, del Sisde, della Dia, delle Istituzioni, nonché sociologi, criminologi, studiosi di diritto, giornalisti, ecc.

# L'Assassino Cherubico

Paolo Ricci

(intervistato da Aldo Sottofattori)

**AS:** Come nasce l'Assassino Cherubico (AC)?

**PR:** Anni fa sono tornato a vivere in Italia dopo una lunga assenza. Mi sono stabilito in Toscana. Nel periodo della caccia ho scoperto che i cacciatori possono sparare ovunque. Un giorno arrivarono ad entrare nel giardino della mia casa, tra i campi. Rimasto sconvolto dalla prepotenza e arroganza di questi individui, e constatando la mancanza di leggi capaci di frenare i massacri, ho cominciato a riflettere sulla violenza perpetrata sui più deboli della terra, gli ultimissimi: gli animali. E mi sono posto una domanda fondamentale: *E' giustificabile la difesa violenta contro l'attacco violento verso i più deboli?*

**AS:** Di cosa parla l'AC?

**PR:** Nell'AC, Federico, il protagonista del romanzo, è colto a un certo momento della sua vita, da una profonda crisi esistenziale scatenatasi a seguito di vicende legate al periodo della caccia e alla morte di animali inermi. Spinto dalla sete di riscatto e di giustizia, e schiacciato dal suo innato dolore, compie delle scelte estreme. Le vicende della sua vita ispirano le azioni di un movimento di terrorismo verde, le Brigate Verdi Internazionali, capeggiate dalla carismatica figura di un giovane assetato di giustizia chiamato Oz.

**AS:** Lo scenario storico delle vicende è l'Italia degli anni 90'...

**PR:** Sì. La storia, che si dipana alternando monologhi interiori a momenti d'azione, si svolge nell'Italia degli anni 90'. Nel libro cerco di fare un'analisi politica di quel decennio cruciale, che costituisce lo sfondo storico desolante e realistico alle vicende del romanzo. E cerco di aprire, sin dalle prime pagine, una riflessione sull'esistenza, la società, il mondo, il male, la vita, la morte, l'alterità in tutte le sue forme.

**AS:** Il libro è principalmente costruito in forma epistolare...

**PR:** Non solo epistolare. Ho costruito tutto con pagine di diario, lettere, monologhi filosofici e dialoghi tra animali e angeli in stile teatrale, scene di azione - come fossero di fiction cinematografica. Momenti di narrazione pacata, ironica o eroticamente concitata, si alternano a momenti di riflessione storica e filosofica, per far susseguire le vicende come un "work in progress" cercando di trascinare il lettore in una lettura ritmata che - spero - non lasci soste.

**AS:** Le vicende scorrono nella storia, come in un palcoscenico ove appaiono molteplici personaggi...

**PR:** Sì. Personaggi drammatici, ironici, grotteschi, mistici, umani, animaleschi, fantastici e angelici. Nel libro cerco di mettere a confronto l'umanità con l'animalità; i grandi interrogativi dell'uomo e degli esseri viventi gettati nel vortice dell'esistenza, della storia e della sofferenza animale e cerco di affrontarli in maniera insolita e - spero - originale attraverso un serrato confronto tra pensiero occidentale ed orientale.

**AS:** E fai una spietata analisi dell'antropocentrismo.

**PR:** Sì. Cerco di analizzare l'antropocentrismo e le sue deleterie conseguenze e cerco di trascenderle con l'idea della compassione capace di accogliere e stringere tutti gli esseri senzienti.

**AS:** Nel libro emerge chiara la questione della sofferenza animale e del silenzio delle religioni monoteiste.

**PR:** Spero che emerga chiara la questione della sofferenza animale davanti al silenzio di Dio e all'indifferenza delle religioni monoteiste, e la condanna della cecità umana di fronte al male.

**AS:** E per trasmettere quest'idea utilizzi ironia e dissacrazione....

**PR:** Sì, per trasmettere questo messaggio utilizzo - o cerco di utilizzare - la forza dissacratoria, e l'ironia.

**AS:** E lo scopo?

**PR:** Lo scopo è quello di divertire e sorprendere per condurre il lettore verso una conoscenza che sovverte gli stereotipi della nostra cultura e le sovrastrutture che incrostano la mente. La crisi di coscienza di Federico è la crisi di coscienza dell'uomo occidentale che sta attraversando un'epocale fase di transizione le cui incognite destano molto timore. La ferita interiore del protagonista sanguina sempre, ma questo sangue è il fluido vitale della compassione, che è l'unica cosa in grado di alimentare l'armonia del mondo.

**AS:** Chi è Federico? Un serial killer o un angelo vendicatore?

**PR:** Per me Federico può essere considerato un serial killer o un vendicatore. Dipende da cosa vede il lettore. A me sembrerebbe logico considerarlo un vendicatore. Ma la normalità trionfante che legge - se legge - lo considererà un folle assassino. Inclusa una maggioranza di animalisti. Per me è un angelo vendicatore: è il pellegrino dello Spirito che dopo un lungo cammino trova una strana illuminazione interiore. Da qui deriva l'origine e il senso del titolo "L'Assassino Cherubico", che richiama l'opera seicentesca di Silesius "Il Pellegrino Cherubico". Il romanzo ha per me un carattere iniziatico e segue il percorso di un'anima verso un tenebroso risveglio e la chiarificazione del proprio dolore. Poi ognuno è libero di giudicare: come davanti a un quadro astratto ogni visitatore dirà la sua...

**AS:** Hai dipinto ritratti di personaggi esistenti?

**PR:** Lo faccio sempre. Nel "Frammento in sé" - tra i miei romanzi quello che preferisco - ho ritratto personaggi che sono presenti in sala, incluso te - come tu sai bene - e anche ne "Il Gesù Clonato e l'Anticristo Vegetariano" ho fatto la stessa operazione. Federico è un coacervo di varie - e autentiche - personalità. Paolo Ricci, invece, è presente nel libro come una figura umbratile, insignificante.

**AS:** Perché Federico è ossessionato dalla figura del centauro Chirone e dal Cavaliere del Graal?

**PR:** Sono due figure misteriche che richiamano il rifiuto dell'immortalità - come abbandono della hybris umana che sogna di essere eterna - ed evocano un sentimento di sofferenza e ribellione verso il silenzio di Dio, quel cielo muto e plumbeo che ci sovrasta, con il quale Chirone si confronta senza ricevere mai risposta. Il Graal - oltre a essere il simbolo della ricerca eterna di Dio - è il simbolo della ricerca di sé, dell'infinita ricerca dell'anima nel suo percorso esistenziale sulla terra. Ma nel libro i cavalieri del Graal sono quelli che si perdono nelle foreste e non trovano Dio ma solo la morte.

**AS:** Che ruolo hanno gli animali nel romanzo?

**PR:** Gli animali creano uno sfondo magico al racconto. I loro consessi, i loro dialoghi e incontri con gli angeli Beliel e Azrael - signori dello Scheol e della Morte - aprono la riflessione filosofica che percorre tutto il romanzo, riflessione che riguarda i grandi temi esistenziali: Dio, il male nel mondo, la violenza, la sofferenza animale, il ruolo delle religioni.

**AS:** Gli animali sono un tramite col Divino?

**PR:** Sì, sono un tramite con il divino. Come l'Asina di Balaam che vede l'angelo che il profeta non vede. Attraverso loro è la coscienza che parla, come nei cori della tragedia greca; nel racconto gli animali sono la voce della verità che tesse i fili delle vicende e li commenta con una strana magia.

**AS:** Spiega il concetto di "Oltre".

**PR:** L'Oltre è la percezione di un orizzonte luminoso che avvolge il cuore nero dell'Essere. Non sappiamo nulla riguardo all'Oltre. Come dice Wittgenstein di certe cose è meglio tacere.

Ma nel reale appaiono spesso dei segni, dei simboli, dei richiami da qualcosa - che oso definire Oltre - che forse c'è o forse non è altro che l'Abisso del Nulla che percepiamo come fondo dell'esistere. La scoperta del Nulla è centrale nella riflessione filosofica di Federico. Il Nulla è la percezione del suo contrario: il mistero della Vita.

**AS:** Che tipo di angeli sono quelli che appaiono nel libro?

**PR:** Gli angeli del libro sono angeli terribili, non sono gli ermafroditi cattolici che ci hanno devastato l'anima. Sono gli angeli che rimasero fuori dalla zuffa tra Lucifero e YHWH. Sono angeli gnostici che provocano gli eventi e detestano Satana e il Demiurgo. Attraverso la loro potenza gli animali parlano. Qualcosa nei territori di ciò che io chiamo "Oltre" avviene. Federico è uno strumento. Il resto se avete voglia ve lo leggete... Se non avete voglia vi capisco...credetemi...

Una cosa vorrei dire: l'unico che ha capito qualcosa sugli angeli è Rilke; lo affermano anche gli angeli del "Frammento in sé."

**AS:** Schopenhauer e altri filosofi sono spesso citati. Perché?

**PR:** Schopenhauer è tra i rari filosofi che hanno rivendicato il diritto degli animali a non essere considerati meri oggetti. Ed è stato un pensatore che ha condannato la mancata Parola di Dio a riguardo: "Ah...se avessi detto una sola parola!"

**AS:** Questo libro incita alla violenza? e che rapporto c'è tra violenza e compassione?

**PR:** Questo libro non incita alla violenza ma vuole indurre a riflettere eticamente sui vari tipi di violenza - e sulla possibilità di giustificare la violenza; in una delle mie lettere ho scritto: "Giorni fa lessi alcune lettere di pacifisti gandhiani che criticavano gli atti di violenza in difesa degli animali contenuti nel mio libro "L'AC". Oggi ho letto una notizia particolare: le organizzazioni Verdi stanno mobilitando forze paramilitari per difendere gli animali. Non credevo a quello che leggevo.

Nella Repubblica Centrale Africana, un gruppo di difesa paramilitare ha attaccato una banda di bracconieri uccidendone uno. Era la prima volta che leggevo di un'azione legale intrapresa per difendere gli animali che si concludeva con la morte di un uomo. Tempo fa Richard Leakey, capo della Wild Life Agency del Kenia aveva organizzato forze paramilitari per difendere gli elefanti, ma non mi risulta che nessuno fu ammazzato. Eric Lindquist dell'"African Rainforest and Rivers Conservation Organization" ha affermato: "delle volte è necessario usare la forza per cambiare le idee della gente!". Così per mettere fine all'olocausto degli elefanti i paramilitari hanno ucciso un bracconiere. Ho conosciuto uomini che non strapperebbero un fiore dalla terra ma avrebbero combattuto, come partigiani, contro i nazisti. Io appartengo a quel gruppo: considero ogni tipo di violenza un male, con una sola eccezione: la violenza dell'oppresso contro quella dell'oppressore.

**AS:** Qual è il ruolo del monoteismo e delle religioni nella questione della sofferenza animale?

**PR:** I monoteismi hanno posto al centro delle loro cosmologie l'uomo e soltanto l'uomo. La natura e le cose sono sempre stati un mezzo di sostentamento da manipolare e da sfruttare; e l'essere umano è diventato il gestore, il guardiano del lager degli altri esseri viventi, nel senso della superiorità della specie. I monoteismi - attraverso l'antropocentrismo e il concetto di anima immortale esclusivamente umana - hanno innescato i presupposti di un'etica specista e totalmente contraria ai diritti degli altri esseri senzienti, ridotti al rango di cose senza significato. Le religioni monoteiste hanno colpe devastanti. Hanno le mani imbrattate di sangue.

**AS:** Questo libro ha fatto arrabbiare i Cristiani?

**PR:** Certo. Li ha fatti imbufalire perché non hanno mai detto una parola sull'oceano di sangue. Mio nonno - attento lettore di Schopenhauer - diceva sempre a mia nonna, devotissima cattolica, citando il filosofo: "il tuo Dio poteva dire una sola parola e non l'ha detta". E' meglio che i cristiani la piantino con il Gesù vegetariano, è una cosa ridicola, anzi patetica e fuori da ogni logica.

**AS:** Per molti la parte più esaltante del libro è quella di Pilato ed Elvis Presley, è vero?

**PR:** Sì, mi ha divertito scriverlo. Il volto di Pilato appare riflesso in una bacinella d'acqua agli animali che chiedono all'angelo della morte informazioni riguardo alla resurrezione del Cristo. Il procuratore spiega a due romani quello che veramente è accaduto e che io non rivelo per correttezza.

**AS:** Qual è il ruolo dell'ironia nel romanzo?

**PR:** L'ironia gioca un ruolo fondamentale. Le parti più drammatiche sono sempre intercalate da parti giocose, grottesche e divertenti. Il tragico della vita è spesso tessuto d'ironia, che cerco di usare come strumento letterario, filosofico e catartico. L'episodio della Nana Gargonza - aborrito da alcuni miei amici animalisti - precede la conclusione tragica del romanzo. Ed è giusto: tanatos ed eros spesso si confondono. Ma vallo a spiegare ai miei amici...

**AS:** Perché il sesso estremo nel libro?

**PR:** Perché il sesso è parte della normalità, non era mia intenzione creare un eroe animalista - cosa che non mi interessa affatto - e fare apparire sulla scena del mondo un Vietcong animalista. Federico è un uomo normale che si rende conto dell'orrore del mondo e agisce di conseguenza, come moltissimi vorrebbero fare ma senza averne la forza. L'idea di un eroe immacolato mi dà un senso di nausea: preferisco gli antieroi. Un eroe animalista, poi, è roba da puro orrore: cinque milioni di vegetariani - oltre a milioni di potenziali vegetariani - sono pronti davanti a 730.000 cacciatori: che c'è di eroico in tutto questo? Federico è un povero Cristo - come me - che sperimenta la violenza inaudita dei cacciatori e agisce di conseguenza. E non appartiene a nessuna organizzazione. Lo avrebbero fermato.

**AS:** Perché l'Italietta degli anni 90' come sfondo storico?

**PR:** Perché le vicende che si dipanano in quegli anni sono comiche; la politica italiana è assurda e comica. Politica, vuoto televisivo e nichilismo "familista" fanno da sfondo alla vita di Federico, che si sente inabissare nell'Italietta ma riesce a sopravvivere analizzando sarcasticamente le vicende e i personaggi dell'era berlusconiana. Non sapete cosa significhi arrivare dall'America in Italia, dopo 5 anni, e trovarsi sullo schermo Federici, Sgarbi, Ferrara, Biondi e compagnia. E' qualcosa di straziante.

**AS:** Il discorso politico è quello di un marxista ?

**PR:** Quello di un marxista che assorbe e interiorizza il crollo del comunismo.

**AS:** Perché l'insistenza su Heidegger e Severino?

**PR:** Perché Heidegger è fondamentale nell'analisi del rapporto tra l'uomo e le cose e Severino è basilare per la visione sconvolgente dell'eternità delle cose. Sono filosofi fondamentali.

**AS:** E i terroristi?

**PR:** Sono coloro che inevitabilmente verranno se lo scempio continuerà. Ricordate "L'esercito delle 12 scimmie"? Dietro la facciata nevrotica, patetica e buffonesca dell'animalismo locale qualcosa di terribile si agita. Se continua l'orrore, la coscienza lo rifiuterà. La coscienza di una grande minoranza si ribellerà ai vitelli scannati. A un certo punto non potrà più accettare l'orrore e ne vedremo delle belle... I terroristi del libro hanno abbandonato le chiacchiere e agiscono. E colpiscono bersagli precisi. Sadici massacratori.

A differenza delle Brigate Rosse, sono precisi nelle loro scelte. Poca basilare teoria e poco blabla ideologico...

**AS:** Lo auspichi?

**PR:** No...mi fa paura... ma lo vedo...e verrà dal Nord... Qui la cialtroneria è onnipervasiva...e ci vogliono le palle! Mi sorprese Veltroni quando una volta disse che si meravigliava che la fame nel mondo non avesse generato il terrorismo. Mi meraviglio anche io. Altro che Bin Laden e il suo messaggio antropocentrico - oscurantistico...

Stesso discorso con il problema animale: se non cesserà l'orrore, qualcosa di devastante accadrà...

**AS:** Quale filo rosso lega i tre romanzi "L'Assassino Cherubino", "Il Frammento in sé" e "Il Gesù Clonato e L'Anticristo Vegetariano"? e i tre personaggi principali: Federico, Zeno e Mosul?

**PR:** Un messaggio univoco: il rispetto per tutti gli esseri senzienti e anche per l'inanimato, come rispetto delle cose, rispetto dell'Alterità nella sua Totalità. Molto di questo messaggio deriva da antiche religioni ... pensiamo al Jainismo o al Buddismo.

**AS:** Qual è il destino di questo libro?

**PR:** Un cassetto polveroso....

# Gli adattamenti alimentari dell'uomo

Carlo Consiglio

La formazione di naturalista mi ha portato a studiare la classificazione degli animali e l'evoluzione. Una parte importante di questo tipo di studi è il concetto di "nicchia ecologica". La nicchia ecologica è l'insieme dei rapporti che la specie stabilisce con l'ambiente; è il come la specie sfrutta l'ambiente. La nicchia ecologica è caratteristica della specie: non ci sono due specie che abbiano la medesima nicchia, perché altrimenti entrerebbero immediatamente in competizione e una delle due verrebbe eliminata. Partendo dal concetto di nicchia mi sono domandato quale potesse essere la giusta alimentazione dell'uomo. La domanda a cui voglio rispondere è: "Per mangiare che cosa noi siamo fatti?"

In biologia si distinguono specie generaliste e specie specialiste. Le seconde hanno una nicchia ecologica ben definita ed un'alimentazione fissa. Un esempio di specie specialista è il koala, che mangia solo foglie di eucalipto, o il panda maggiore, che mangia solo bambù. Queste specie in genere dormono molto poiché non hanno molto da fare.

Le specie generaliste sono, invece, sempre alla ricerca di nuove risorse da sfruttare. Un esempio sono le anatre, che hanno modi diversi di procurarsi il cibo. Il germano reale, ad esempio, è un generalista in quanto ha il collo più lungo della alzavola o del fischione e si nutre portando il capo sia in avanti sia in profondità. Al contrario, il mestolone si nutre allungando il capo solo in avanti, riempiendo il becco di acqua (per estrarre il plancton) a soli pochi centimetri di profondità. Il codone, invece, ha il collo lungo e si immerge prendendo l'acqua in una maggiore profondità. Anche la volpe è generalista, essendo una specie che sfrutta tutte le risorse possibili e, pertanto, è sempre alla ricerca di cibo.

E' difficile dire quale sia il cibo dell'uomo poiché è una specie che vive in ambienti molto diversi. E' possibile, però, studiare i resti di adattamenti antichi. Su questa base, in collaborazione con Vincenzino Siani, ho scritto il libro *Evoluzione e alimentazione. Il cammino dell'uomo* (Bollati Boringhieri, 2003). Siani si è occupato della alimentazione dei nostri parenti, scimpanzé oranghi e gorilla. Io, invece, mi sono occupato di cosa mangiava l'uomo e di cosa dovrebbe mangiare. Ho studiato i nostri antenati, partendo dall'Australopiteco, passando poi ai membri delle specie del genere *Homo: Homo habilis, Homo erectus e Homo sapiens*.

Per rispondere a queste domande ho studiato gli adattamenti corporei: c'è infatti una stretta connessione fra la forma degli organi e la loro funzione. Per esemplificare questo concetto basti considerare la grande varietà di colori degli animali selvatici rispetto a quelli degli animali domestici. Gli animali selvatici sono sottoposti alla selezione naturale e quindi i loro colori sono espressione della varietà delle possibili funzioni che devono espletare. Gli animali domestici hanno, invece, colori generalmente omogenei, in quanto l'uomo provvede a tutti i loro bisogni, compresa la scelta dei riproduttori.

Per sapere cosa mangiavano i nostri antenati è possibile utilizzare prove dirette e prove indirette. Le prove dirette sono rappresentate dai resti trovati nei siti archeologici. Dalla notevole quantità di **ossa animali** negli insediamenti preistorici si sarebbe portati a pensare che i nostri antenati siano stati tutti e sempre carnivori. Va tuttavia ricordato che un'alimentazione carnea è l'unica che lascia traccia: se l'alimentazione è fruttariana o vegetariana generalmente non lascia traccia. Al massimo possono rimanere tracce di cesti usati per la raccolta, ma soltanto in determinate e fortunate condizioni climatiche.

Anche se a lungo si è affermato il contrario, gli Australopitechi sicuramente non si nutrivano di carne. Nei siti dove si sono rinvenuti resti di Australopitechi sono state trovate anche ossa di altri animali, che erroneamente erano state considerate i resti della loro dieta. Negli stessi siti, tuttavia, sono stati ritrovati anche resti di *Homo habilis*, che attualmente è considerato essere almeno parzialmente carnivoro. Il consumo di carne da parte di *Homo habilis* non superava infatti il 50% della sua alimentazione totale e avveniva solo in certi periodi dell'anno quando scarseggiavano altre risorse.

Un altro interessante oggetto di studio sono le **strie** presenti sulle ossa, che possono avere caratteristiche variabili. Facendo dei calchi in silicone delle strie trovate sulle ossa reperite nei siti archeologici, si è notato che vi sono dei solchi più larghi, che si crede siano dovuti a segni lasciati da unghie di animali. Altri solchi sottili e numerosi, invece, sono probabilmente attribuibili all'uso umano di utensili di selce. Ciò indica che le ossa sono state probabilmente lavorate per asportarne la carne. Questo proverebbe che la dieta di qualcuno dei nostri antenati potesse contenere anche la carne.

Bisogna però evitare di trarre conclusioni affrettate. Infatti, la presenza di grandi depositi di ossa nei siti archeologici, potrebbe essere dovuta non all'alimentazione, ma ad altre pratiche quali ad esempio il reperimento di tendini e pelle animale al fine di produrre corde e indumenti. Da queste ricerche si può comunque escludere che gli Australopithecini si nutrissero di carne, anche perché la loro dentatura era atta alla masticazione di cibi duri, tipo semi.

Circa *Homo habilis* rimane invece aperta la questione su come si procurasse gli animali di cui si nutriva. Era un cacciatore oppure uno spazzino? *Homo habilis* infatti viveva in Africa tre milioni di anni fa, quando ancora non si erano estinte le tre specie di tigri con i denti a sciabola e prima dei grandi cambiamenti climatici che portarono alla trasformazione della parte orientale dell'Africa da foresta a savana. Le tigri dai denti a sciabola avevano una dentatura estremamente specializzata, adatta a tagliare le fibre della carne, ma non a spezzare le ossa. *Homo habilis* verosimilmente trasse profitto da questa situazione. Esisteva cioè una nicchia ecologica vuota e pertanto c'era spazio per un carnivoro diurno in grado di spezzare le ossa per estrarne il midollo. La stessa nicchia, di notte, era occupata dalle iene. Probabilmente questo è stato il primo passo dell'*Homo habilis* verso una parziale alimentazione carnea. Con la comparsa di *Homo erectus* le tecniche di approvvigionamento della carne cambiarono: probabilmente all'inizio *Homo erectus* semplicemente allontanava i grandi carnivori dalle loro prede uccise, impossessandosi delle carcasse; in un secondo tempo, cominciò lui stesso a cacciare. La sua alimentazione rimase però sempre mista. In passato, si sono anche attribuiti atti di cannibalismo all'Uomo di Neandertal. In un sito, è stato infatti reperito un cranio di Neandertal con un foro occipitale allargato, interpretato come prova di cannibalismo rituale. Questa ipotesi è stata in seguito scartata in quanto attualmente si ritiene che il foro sia stato modificato dalle iene e non dall'uomo.

Un'altra prova del consumo di vegetali da parte dei nostri antenati è il ritrovamento di formazioni silicee microscopiche (da 10 a 100 micrometri), denominate **fitoliti**, sui denti e nel tartaro dentale di alcuni primati fossili. La presenza dei fitoliti è infatti secondaria al consumo di alcune piante, quali miglio e altri cereali.

Anche il grado di **usura dei denti** fornisce importanti informazioni. L'usura dei denti degli Australopithecini (*gracilis* e *robustus*), è usualmente notevole. In molti casi si assiste addirittura alla scomparsa della corona e alla messa a nudo dell'avorio. Siccome un'alimentazione carnea non avrebbe assolutamente potuto causare un'usura così avanzata (tra l'altro, la dentatura degli Australopithecini era particolarmente robusta) si ritiene che questa sia il risultato del consumo di vegetali duri.

Sui denti si trovano anche delle **strie** che sono state classificate in base alla loro direzione. Questo è importante perché se le strie fossero prodotte dalla sola masticazione dovrebbero essere sempre verticali. Invece si sono trovate anche delle strie oblique. Le strie oblique si sono trovate solo sulla dentatura del genere *Homo* e si ritiene che possano essere dovute ad un particolare comportamento alimentare: probabilmente, grossi pezzi di carne serrati in bocca venivano tagliati dai nostri antenati con un arnese di selce fatto passare molto vicino ai denti. Poiché la selce è più dura dello smalto provocava sui denti delle striature oblique. Queste osservazioni sembrano provare il consumo di carne da parte di *Homo habilis*.

Altre informazioni interessanti possono essere ottenute dallo studio dell'**usura dei denti molari**, tramite la cosiddetta curva di Monson. Normalmente i molari superiori (mascellari) sono più esterni dei molari inferiori (mandibolari), quindi le cuspidi esterne dei molari inferiori sono in contatto con le cuspidi interne dei molari superiori. In tal caso il piano di occlusione, visto dal davanti, è curvo con concavità verso l'alto (curva di Monson). Quando tali cuspidi sono molto usurate la curva di Monson è rovesciata. Questo rovesciamento, che compare dapprima a livello dei primi molari, perché sono i primi a spuntare, è indice di frequenti movimenti laterali della mandibola, movimenti associabili al consumo di alimenti molto duri e quindi non di carne.

Altre prove dirette circa le abitudini alimentari dei nostri progenitori derivano dalla presenza nelle loro ossa di taluni **minerali**, in particolare stronzio e calcio. Il rapporto tra questi due minerali tende a diminuire passando dai vegetali agli animali erbivori e dagli animali erbivori a quelli carnivori. Quanto più basso è il rapporto stronzio/calcio, tanto più un animale è carnivoro. I nostri antenati avevano un rapporto stronzio/calcio abbastanza alto, tale da suggerire una loro dieta vegetariana o principalmente vegetariana.

Un'altra prova diretta proviene dalle ricerche effettuate sullo **smalto dei denti** di *Australopithecus robustus*. Due sono, infatti, i modi in cui le piante compiono la fotosintesi: alcune fissano l'anidride carbonica in un composto a 3 atomi di carbonio (C<sub>3</sub>), mentre altre la fissano in un composto a 4 atomi di carbonio (C<sub>4</sub>). Le erbe della savana sono quasi esclusivamente C<sub>4</sub>, mentre alberi e cespugli sono C<sub>3</sub>. Tramite studi con l'isotopo più pesante del carbonio (<sup>13</sup>C) è possibile distinguere gli erbivori e i loro predatori dai mangiatori di frutti, noci e radici. Si è dimostrato che in *Australopithecus robustus* ed in

*Homo ergaster* gran parte dell'alimentazione era costituita da piante C<sub>3</sub>. Se questi nostri antenati si fossero nutriti di grandi animali erbivori si sarebbe invece trovata abbondanza di C<sub>4</sub> nelle loro ossa fossili.

Infine, tra le prove indirette vanno ricordati i dati derivanti dallo studio delle **tradizioni**. Vi sono numerose popolazioni che sfruttano le piante per uso alimentare. Tra queste, le popolazioni delle coste africane conoscono ben 18 famiglie di piante edibili, mentre quelle dell'America meridionale ne conoscono solo 6. La spiegazione di questa differenza è piuttosto semplice: in Africa l'uomo esiste da molto più tempo che in America.

Dopo aver brevemente esaminato le prove dirette e quelle indirette circa il tipo di alimentazione degli Ominidi, esaminiamo ora gli adattamenti alimentari degli Ominidi e dell'uomo moderno (ossia quei tratti correlati con l'alimentazione che sono stati favoriti dalla selezione naturale in quanto vantaggiosi). Anche gli adattamenti alimentari forniscono ulteriori indizi circa il tipo di preferenze alimentari.

Partiamo con l'esaminare la **forma del cranio**. Il tratto caratteristico degli Ominidi è quello di avere la dentatura sotto il cranio e non davanti ad esso. Ciò è secondario all'accorciamento della mandibola al fine di ottenere una efficienza nella masticazione di cibi molto duri. Anche questo dato è a favore di un'alimentazione vegetariana.

Le **caratteristiche dei denti** costituiscono un altro aspetto importante in questo contesto. Gli incisivi dell'uomo sono piccoli rispetto a quelli dello scimpanzé. Per mangiare frutta sono necessari incisivi grandi. Quindi l'uomo non sembra molto adatto a mangiare frutta fresca, ma piuttosto bacche, foglie e steli. Anche i canini dell'uomo sono piccoli rispetto a quelli dei nostri parenti più prossimi (scimpanzé, oranghi). Molti pensano che canini grandi indichino preferenza per un'alimentazione carnivora. Anche se questo è in parte vero, non è una regola assoluta. In molte specie frugivore, infatti, i canini vengono usati come armi da offesa. Alcuni studiosi hanno pertanto avanzato l'ipotesi che l'utilizzo da parte dell'uomo di vere e proprie armi da offesa abbia a poco a poco ridotto la necessità di possedere grandi canini. C'è, però, anche un'altra spiegazione per le differenti dimensioni dei canini tra le varie specie. I canini grandi necessitano di un diastema (di uno spazio) all'interno della cavità orale dove si possano sistemare quando la bocca viene chiusa. Pertanto, la presenza di grandi canini non permette alla mandibola di muoversi lateralmente a bocca chiusa. La riduzione della dimensione dei canini permette invece questi movimenti e quindi la triturazione di alcuni alimenti (quali semi e steli) che sono preclusi alle specie con canini grandi. Infine, i molari e i premolari possano avere cuspidi appuntite e cuspidi arrotondate. Le prime sono adatte a macinare cibi teneri, le seconde cibi più duri. L'uomo ha molari e premolari con cuspidi arrotondate, quindi non adatte a mangiare cibi teneri, tipo la carne. Anche lo smalto dell'uomo è molto robusto e nell'*Australopithecus* lo era ancora di più. Tutti questi dati indicano come l'uomo presenti un antico adattamento a mangiare cibi duri, che si è poi in parte attenuato sia per l'introduzione della carne nella sua dieta sia per la possibilità di ammorbidire i cibi tramite la cottura.

Altri dati sugli adattamenti alimentari provengono dall'esame comparato della lunghezza delle varie parti dell'**intestino**. Dallo studio comparato delle caratteristiche dell'intestino di 80 specie di mammiferi, tra cui 48 di primati, si deduce che l'uomo si trova in una posizione intermedia tra quella dei carnivori e quella dei frugivori. Alcuni autori hanno inoltre fatto notare che l'uomo, pur avendo dimensioni intestinali simili a quelle di alcuni carnivori, possiede pieghe della mucosa intestinale tipiche dei folivori.

Anche gli adattamenti di altre parti corporee forniscono dati utili a questa discussione. A differenza di altri primati, l'uomo ha il **pollice opponibile**, che può essere considerato un adattamento alla raccolta di semi a fini alimentari. Un altro adattamento interessante è quello del **sedere**. Studiando la struttura anatomica posteriore di un primate, il *Theropithecus gelada*, si è visto che possiede dei cuscinetti di grasso sul sedere molto simili a quelli degli umani. L'alimentazione di questo primate è soprattutto a base di semi. L'animale si siede sul terreno per esplorare la zona accanto a sé e necessita quindi di protezione per le callosità delle ossa ischiatiche.

Tutte queste osservazioni ci permettono di concludere che gli adattamenti dell'uomo sono in prevalenza per un'alimentazione a base di vegetali, soprattutto semi, tuberi e foglie. Gli adattamenti per un'alimentazione a base di carne sono meno numerosi. Considerando la storia dell'evoluzione dell'uomo, sembra che gli adattamenti per un'alimentazione a base di vegetali fossero più spiccati negli Australopithecini. Alcuni di questi adattamenti sono poi regrediti a causa dell'entrata della carne nell'alimentazione degli Ominidi, ma molti altri si sono conservati fino a noi. Sembra inoltre che, mentre l'Uomo di Neandertal (che non era un nostro antenato) fosse specializzato per un'alimentazione più carnivora, l'uomo moderno (*Homo sapiens*) sia tornato verso un'alimentazione a base soprattutto di vegetali.

Più recentemente, sembra che l'uomo, dopo aver attraversato gli ultimi tre milioni di anni, dopo aver sperimentato e fissato innumerevoli adattamenti, dopo aver acquisito un mare di conoscenze del mondo fisico e di sé stesso, stia riconsiderando il problema del proprio sostentamento e sembra tornare, sostenuto da riscontri scientifici, verso scelte nutrizionali antiche (la dieta vegetariana), impresse nella sua natura. E' quindi un ritorno alle origini l'approdo del nostro lungo cammino.

# Alle origini dell'antropologia: ripensare il rapporto uomo-animale

Sabrina Tonutti

Diceva il naturalista Buffon che senza gli animali non saremmo quello che siamo. Ciò è innegabile, ma si può pervenire a tale dichiarazione percorrendo strade differenti: ora, con Buffon, in virtù di una valutazione strumentale delle funzioni (pragmatiche, materiali, culturali) ricoperte dalle varie specie animali nella storia dell'uomo, oppure (seguendo il percorso indicato da moderne discipline come la zooantropologia) riflettendo attorno alle caratteristiche strutturali del rapporto che lega, dai primordi, l'uomo agli altri animali. Si scoprirà così, laddove lenti culturali antropocentriche tarate sull'esclusivismo umano non ne vizino l'osservazione, che nell'uomo esiste una insopprimibile necessità di relazione e coniugazione con l'alterità animale; questa tendenza, come ci dimostrano pure discipline come l'etologia e in particolare l'etologia umana, si rivela intrinseca della nostra specie.

L'antropologia culturale ha riconosciuto il debito contratto dall'uomo verso gli altri animali, nel loro duplice ruolo di "buoni da mangiare" (e cioè esseri-cose oggetto di sfruttamento pragmatico in una serie di attività che spaziano dalla caccia, alla pesca, all'allevamento, ecc.) e, secondo la celebre espressione di Claude Lévi-Strauss, di "buoni da pensare", cioè come modelli di rappresentazione simbolica della realtà naturale, sovranaturale e sociale (da cui discendono fenomeni come totemismo, miti eziologici, simbologia zoomorfa, zoomanzia, ...).

Nonostante con la prospettiva levistraussiana l'antropologia si emancipi da una semplicistica lettura strumentale dell'animale (che lo considera appunto come bene di consumo, risorsa alimentare, forza lavoro), entrambe le citate macrotendenze dell'antropologia culturale si trovano accomunate da un limite al contempo epistemologico e metodologico:

1. la chiave di lettura del rapporto uomo-animale risposa sul presupposto della natura dualista, separativa e contrastiva di due entità, la natura (e gli animali) da un lato, la cultura (e l'uomo) dall'altro. La prospettiva di partenza è antropocentrica, l'esito è un marcato essenzialismo.
2. Gli animali vengono osservati come "scenario" della manifestazione culturale umana, come materia grezza forgiata in questa interazione da un uomo unico vero soggetto dell'azione; gli animali non sono affatto considerati nel loro ruolo di "attori sociali" della relazione biunivoca uomo-animale.

## **Punto 1**

### Uomini, animali, natura, cultura

Esiste una sovrapposibilità dei binomi natura/cultura e animale/uomo.

Sotto un certo aspetto, il rapporto fra questi due binomi è metonimico: l'animale sta per la natura, ne riassume "l'essenza", "è" natura, così come l'uomo è per antonomasia cultura. Il procedimento che rende valida la relazione metonimica fra i termini dei binomi avviene per un processo di riduzione, semplificazione e selezione.

Più in generale, la coincidenza dei termini dei binomi citati ha luogo in virtù di un atteggiamento e di una tendenza che definiremo essenzialisti, reificanti, antropocentrici, i quali schiacciano l'animale in un angolo prospettico riduttivo e angusto, oscurato da ogni possibilità di illuminazione culturale, e, per contrasto, eleggono il repertorio di comportamenti umani a modello paradigmatico di ogni manifestazione appresa, comunicata, condivisa, cioè culturale.

Tale concezione si pone in antropologia come presupposto, come condizione preliminare non verificata alla luce di un confronto con discipline limitrofe (etologia, neuroscienze, paleoantropologia, ...).

Alla luce, invece, di tali contenuti scientifici, sorprende leggere ancora, in manuali di antropologia di recente pubblicazione, che "la cultura ci rende unici fra le creature viventi", che l'emergenza della cultura è una "caratteristica esclusiva degli esseri umani" e considerazioni dello stesso tenore.

### Alle origini del concetto di cultura.

Il cuore di questa prospettiva separativa, che spalanca un abisso incolmabile fra uomini e animali, c'è il concetto di cultura, nella sua accezione oppositiva con ciò che viene inteso per "natura".

Nella seconda metà del XVIII secolo l'elaborazione del concetto di cultura perviene a una svolta, infatti si verifica il passaggio dal significato soggettivo e ciceroniano (cultura come erudizione) a quello oggettivo e, appunto, antropologico, indicante una condizione dell'umanità intera o di una popolazione.

E' tale l'accezione utilizzata da Herder, alla quale si fa risalire l'origine dell'opposizione di cultura e natura. Con Herder, il concetto di cultura permette di individuare un processo e un ambito di espressione propri, nonché esclusivi, dell'umanità, estranei a tutti gli altri animali.

#### E. B. Tylor e l'inclusione dei primitivi.

Il concetto scientifico di cultura, che definisce l'oggetto specifico di indagine della disciplina antropologica, ha poco più di un secolo di vita, se, come concordano i manuali, facciamo risalire alla definizione di E. B. Tylor la sua prima formulazione antropologica. La cultura sarebbe, per Tylor, un insieme complesso comprendente la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, le leggi e ogni abitudine e capacità appresa dall'uomo come membro di una società.

La caratteristica saliente dell'operazione concettuale di Tylor in uno sforzo di ampliamento del dominio di validità del concetto di cultura, in funzione dell'inclusione dei popoli primitivi in un ambito caratterizzato, al di là delle diversità temporali, dall'uniformità del processo di sviluppo culturale. Quindi si opera un adattamento degli strumenti di definizione al fine di non escludere una categoria di individui (i primitivi) che un'accezione più ristretta del termine avrebbe tagliato fuori.

#### La dicotomia biologico/acquisito, animale/uomo: Franz Boas.

La definizione tyloriana (e, con essa, la prospettiva inclusivista che la connota) per i decenni seguenti è stata un punto di riferimento fondamentale per gli antropologi.

Ma, fra gli elementi di questa definizione, ciò che è stato più volte sottolineato ed enfatizzato (in prospettiva dualista e oppositiva) è la citazione del carattere acquisito della cultura.

Constatiamo che questo tratto dà origine, soprattutto con Franz Boas e i suoi allievi, a una opposizione pressoché inconciliabile tra eredità biologica ed eredità sociale, in cui, rispettivamente, alla prima corrisponde il mondo animale e la seconda è esclusivo appannaggio dell'uomo.

Già con Boas, infatti, assistiamo da un lato a una dichiarata irriducibilità della cultura a elementi biologici e, dall'altro, a un'altrettanto chiara esclusione degli animali dal dominio culturale.

#### Separazione definitiva: Alfred Kroeber.

Ma una spaccatura definitiva fra i due domini si realizza con A. L. Kroeber.

Nel 1917, nel saggio *The Superorganic*, riprendendo la distinzione spenceriana tra evoluzione inorganica, organica e superorganica, Kroeber elabora una teoria della cultura che sancisce la sua irriducibilità alle condizioni extra-culturali e la sua collocazione nell'ambito del superorganico.

Per Kroeber, la comparazione della "cultura" dell'uomo ai "modi di vita" degli animali risulta schiacciante per questi ultimi, e la palma di tale concorso viene consegnata all'uomo, "animale essenzialmente unico in quanto possiede la facoltà del linguaggio e la facoltà di creare simboli, astrazioni o generalizzazioni". La diversità si basa quindi non su una differenza di grado nell'espressione di comportamenti culturali, bensì su una differenza di genere, di essenza.

La prospettiva autonomistica di Kroeber, proprio là dove si interroga sulla nascita della cultura e guarda ai parenti dell'uomo, si dimentica dell'insegnamento darwiniano, e ipotizza un vero e proprio "salto" o "balzo" dall'organico al culturale, così come un gap incolmabile fra l'animale-uomo e gli altri animali.

Il mondo animale, nonostante la sua enorme varietà interna e la sua irriducibilità a una cifra comune, risulta compresso nel ruolo di sponda antitetica nella definizione di cultura, di alterità funzionale alla selezione di una identità specificamente umana.

Addirittura, per Kroeber, "l'animale è inadatto a ricevere influenze sociali quanto un piatto di "porridge" è inservibile come materiale su cui scrivere".

#### Perché parlare ancora oggi della scuola boasiana e di Kroeber.

Nonostante l'orientamento teorico di Kroeber non costituisca più oggi una valida chiave di lettura dei fenomeni culturali, ciò che, a nostro avviso, "permane" di questa impostazione (per intenderci, il "piatto di porridge" di Kroeber), al di là dell'anacronisticità dei suoi assunti, è l'impostazione dualistica che decreta come opposte le entità del naturale e del culturale, e descrive come "salto" la presenza di cultura nell'uomo.

L'intera scuola boasiana ha dovuto affrontare il problema del limite inferiore della cultura, ossia il problema della demarcazione tra comportamento umano e comportamento animale. La risposta a tale problema appare strettamente conforme al presupposto dell'esclusività umana della cultura.

Questo "confine inferiore" permane ancora oggi all'interno degli studi antropologici come una assunzione implicita, solitamente sottratta all'esercizio del dubbio sistematico e della revisione critica. La cultura viene implicitamente ed esplicitamente pensata e descritta come livello distintivo della realtà umana, e il suo ambito di definizione sembra essere protetto da una barriera invalicabile, da una sacralizzazione dei confini che risulta ostile verso ogni tentativo di ampliamento, verso ogni apertura a una prospettiva coniugativa della "diversità" alla ricerca di somiglianze, verso ogni proposta di rinegoziazione dei confini.

Il concetto di cultura rappresenta ancora oggi, come allora, il fondamento della separazione qualitativa fra comportamento umano (cultura, appunto) e comportamento animale (connotato da istinti, costituito da "modi di vita").

E questo assunto, per cui il comportamento animale sarebbe caratterizzato da una mera trasmissione per via genetica, mentre nell'uomo l'eredità biologica sarebbe sopraffatta da forme di trasmissione di sapere quali l'apprendimento e il linguaggio, discende dal *presupposto* dell'esclusività umana della cultura.

Al contrario, in un'ottica di validazione scientifica dei presupposti epistemologici, proprio dagli studi recenti del comportamento animale (si veda l'etologia cognitiva), e soprattutto degli animali a noi più vicini filogeneticamente (le scimmie antropomorfe), viene l'opzione di verifica della presunta esclusività umana della cultura.

L'antropologo Francesco Remotti, in uno scritto del 1974, definisce l'etologia come "disciplina inquietante" per le scienze umane, per il fatto che ha messo in crisi il "salto", il confine paradigmatico natura/cultura e uomo/animale ed estende anche agli altri animali la capacità di produrre cultura.

L'eventuale ricerca del "limite inferiore" della cultura non si colloca più nella differenza di specie (umana/tutte le altre), ma si sposta all'interno del mondo animale, proponendosi di rintracciare presso altre specie altre forme di sviluppo dei fenomeni culturali prima ritenuti peculiari ed esclusivi dell'uomo.

## **Punto 2**

### Antropocentrismo

Le ricerche e gli studi antropologici che si sono occupati degli animali rivelano, come dicevamo, un vizio di prospettiva: nell'analizzare cosa accade in una relazione interspecifica (quando due esseri appartenenti a specie diverse -di cui una è Homo sapiens- interagiscono, esercitano codici comunicativi differenti e si esercitano alla loro comprensione, attivano una comunicazione che va oltre la verbalizzazione, compiono assieme azioni, sono coinvolti da eventi, spesso condividono spazi e tempi, ecc.), la consolidata consuetudine delle scienze umane impone di osservare non la relazione (bilaterale) fra due soggetti (entrambi attori di relazione), bensì la performance dell'uomo, a cui è attribuito in via esclusiva il ruolo di attore/agente in un contesto in cui l'animale è coinvolto come oggetto di comportamenti, pensieri, azioni umani.

Questo tipo di osservazione manifesta pertanto uno sbilanciamento, o meglio una scelta di campo che pone il suo baricentro nell'uomo: la prospettiva è perciò antropocentrata, e, come tale, non può che produrre risultati parziali. Essa dimentica o ignora la bidirezionalità della relazione, i feed-back e le sollecitazioni provenienti dall'altro "attore sociale" (l'animale), e pertanto risulta inattendibile se lo scopo dell'osservazione è una riflessione sulla relazione interspecifica. L'esplicazione che ne risulta si riduce inevitabilmente a un gioco di rifrazioni in cui, sulla superficie di espressione rappresentata dall'animale, una ridondante ma distorta immagine dell'uomo avoca a sé ogni spazio.

Questo tipo di approccio tende a ridurre l'antropologia a una "stanza degli specchi" umana, troppo umana.

Nel contempo, si opera un processo di reificazione teorica dell'animale, spogliato di ogni valenza di partner di relazione o interlocutore, e letto come un mero oggetto, anche se più polisemico di altri, alla stregua di manufatti, utensili, e altri elementi della cultura materiale umana.

### Revisione dei confini

La tradizionale vocazione interdisciplinare dell'antropologia, unitamente alla sua storica tendenza ad emanciparsi da una riflessione endogena e autoriferita, porteranno, a parere di chi scrive, necessariamente al confronto e al dialogo con discipline contigue. Il repertorio di scoperte riguardanti la cultura e le tradizioni presso altre specie animali (etologia, primatologia), la ricostruzione dell'ascendenza remota dell'animale uomo (biologia evolutivista, paleoantropologia), l'analisi delle tendenze comportamentali della nostra specie (etologia umana, zooantropologia) devono necessariamente rappresentare un volano di riflessione sul rapporto uomo-animale, sul concetto di cultura (e natura), e pure sulla nostra tendenza a trasformare concetti, categorie, etichette (come

quella di "specie") in entità dal valore metafisico, in essenze paradigmatiche la cui matrice si esercita tanto sul nostro pensiero (condotto alla separazione, alla legittimazione intellettuale e morale della discriminazione), quanto sulle nostre azioni quotidiane, che trasformano confini concettuali in fenomeni evidenti di sopraffazione.